

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 7.

Milano - 17 febbraio 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



BREVETTO CASATI & C. S. R. L. DI CASALDI S. R.



BREVETTO DELLA REAL CASA



FORNITRICE PONTIFICIA



BREVETTO S. M. di S. A. M. L. S. R. L. DI S. VITTORIA S. A. M. L. S. R. L.

"CAMPARI,"

**BITTER
CAMPARI**
L'APERITIVO

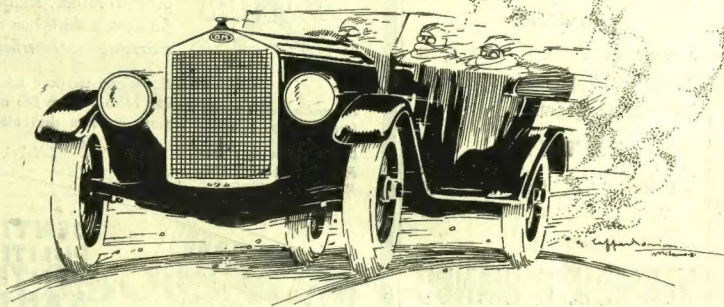
**CORDIAL
CAMPARI**
LIQUOR

• DAVIDE CAMPARI & C. MILANO •

1000/100

PRIMA DI PRANZO
VERMOUTH CINZANO
A PRANZO
SPUMANTI CINZANO
DOPO PRANZO
LIQUORE S.^{TA} VITTORIA

La vettura che sta
di casa con la
Vittoria.....



SOCIETÀ ANONIMA OFFICINE MECCANICHE
FABBRICA AUTOMOBILI • OM •
CAPITALE L. 40.000.000 INTERAMENTE VERSATO
BRESCIA



Anche guardando obliquamente attraverso i margini delle Lenti Zeiss Punktal, la retina percepisce, pure in tal caso, immagini perfettamente nette. La nuova struttura delle Lenti Zeiss Punktal per occhiali, scientificamente calcolata, ed il processo di fabbricazione negli stabilimenti di Jena, rigorosamente preciso, danno questo risultato. L'ampiezza del campo visivo e la ricuperata libertà dei movimenti naturali dell'occhio hanno un effetto altamente benefico sulla vista. Chi porta lenti Zeiss Punktal si ritrova in condizioni di purità rispetto a chi possiede occhi del tutto normali.

Zeiss

LENTI PUNKTAL

In vendita presso tutti i negozi d'Optica.
Ogni lente è munita della marca di fabbrica depositata; esigete dall'Optico che ve la mostri. Il marchio "Punktal 187" gratis e franco spedisce: GEORG LEHMANN, Rappresent. per l'Italia e Colonia della Casa CARL ZEISS di Jena. MILANO (11) Via Lovanio, 4.



RISCALDAMENTO

"IDEAL CLASSIC"

AD ACQUA CALDA
PER LA PICCOLA CASA



**Pulizia e
facilità di
manutenzione
e di governo.**

Il ceneraio è mobile ed isolato dal pavimento.
La griglia si può scuotere senza aprire nessuna portina. La carica di carbone si può fare ogni 8 ore.
Ecco perchè la caldaia "Classic", può tenersi anche in una sala da pranzo.

Chiedere Opuscolo 8 alla
SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI
Casella Postale 930 - MILANO



In montagna e al mare
in teatro ed in automobile - in viaggio, a caccia, su campi sportivi, per studi di storia naturale, dappertutto il binocolo Zeiss vi sarà un dispendioso, spesso indispensabile compagno. Fra i 24 differenti modelli di binocoli prismatici esiste indubbiamente il tipo che soddisfa appieno i vostri desideri: sia un piccolo leggero binocolo particolarmente indicato per turismo od uno per viaggio e teatro; sia un classico binocolo universale da 6 od 8 ingrandimenti o un binocolo di fortissima luminosità per caccie notturne ed infine un potente binocolo per le grandi distanze. Qualunque sia il modello su cui cade la vostra scelta, sempre avrete in vostro possesso uno strumento appropriato e perfetto.

Zeiss

BINOCOLI

In vendita presso tutti i negozi d'Optica.
Catalogo illustrato "T 311", ed ogni desiderabile chiarimento gratis e franco dietro richiesta a: GEORG LEHMANN, Rappresent. per l'Italia e Colonia della Casa CARL ZEISS di Jena. MILANO (11), Via Lovanio, 4.



La Ditta **ISOLABELLA** di MILANO

che, diffondendo dal 1890 in Italia ed all'Estero il suo rinomato

VERMOUTH BIANCO

HIGH-LIFE

a base di VINO, è riuscita a creare una apprezzata specialità prettamente italiana

INVITA

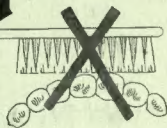
il pubblico che desidera gustare la vera marca originale ad insistere sul nome

VERMOUTH BIANCO ISOLABELLA

AVVERTE gli esercenti a non confondere questa marca con le altre che la sua crescente rinomanza ha fatto sorgere.



Pro-phy-lac-tic

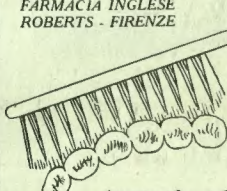


Il migliore spazzolino da denti del mondo. Pulisce fra dente e dente non ne spazzola solo la superficie.

Il Pro-phy-lac-tic è adatto alla bocca e arriva fino alla parte di dietro degli ultimi denti.

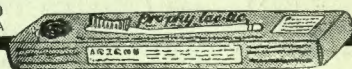
In vendita nelle migliori farmacie e profumerie.

Depositi generali per l'Italia:
**FARMACIA INGLESE
ROBERTS - FIRENZE**



Autentico solo se nella scatola gialla.

PRO
DRA



DENTI PULITI DENTI SANI

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE

IL CAPPELLO “ZENIT,,

LA PRIMA MARCA ITALIANA DI GRAN LUSSO

FABBRICA DI CAPPELLI

G·B·BORSALINO·FV·LAZZARO&C·

(La Casa moderna fondata nel 1906)

ALESSANDRIA D'ITALIA

LIQUORE



STREGA

TONICO - DIGESTIVO



FORNITRICE DELLE CASE DI
S.M. IL RE D'ITALIA E DI S.M. LA REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO

MINUETTO

PAVANA

GAVOTTA

TARANTELLA

MARCIA

POLKA

MAZURKA

QUADRIGLIA

VALZER

SCHOTISCH

BOSTON



HESITATION

TANGO

ONE-STEP

TWO-STEPS

PASO DOBLE

FOX-TROT

MEDLEY

TURKEY-TROT

MAXIXE

RAG-TIME

JAZZ

Tutte le nuove Danze

interessanti serate musicali; audizioni di opere complete: concerti con le interpretazioni dei più famosi artisti: Tamagno, Patti, Caruso, Titta Ruffo, Toscanini, Tetrazzini, Zanelli, Fleta, Pinza, Martinelli, Battistini, De Muro, Gigli, Bori, ecc.

Scriveteci e vi manderemo i nostri cataloghi. — Visitate i nostri negozi e vi convincerete della bontà dei nostri strumenti e dischi.



SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 — ROMA - Via Tritone, 89 — TORINO - Via Pietro Micca, 1.



L'ILLUSTRAZIONE

Anno LI. - N. 7 - 17 Febbraio 1924.

ITALIANA

Questo numero costa L. 2,50 (Est., L. 5).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

LA FIRMA DEL TRATTATO ITALO-RUSSO.

(Fotografia Porry-Pastorel.)



ROMA: LA FIRMA DEL TRATTATO NEL SALONE DELLA VITTORIA A PALAZZO CHIGI ALLE 21,30 DEL 7 FEBBRAIO.
Seduti alla tavola accanto all'on. Mussolini sono i rappresentanti dei Soviet, Jordanski e Jansson.



"L'ITALIA COLONIALE,"

È il titolo di un Supplemento mensile che L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA comincerà quanto prima a pubblicare, e dice già chiaramente quale ne sarà l'indole e il contenuto.

Otto milioni di Italiani vivono e lavorano fuori dei confini della Patria; si può dire che non vi è terra per quanto remota dove conazionali nostri, umili terrazzieri e agricoltori, artigiani e artisti, commercianti, ingegneri, capi di aziende, imprenditori di lavori, condottieri di grandi industrie, non esercitino la loro attività, la loro mirabile potenza di lavoro.

Noi sappiamo che delle fatiche e dei risparmi di queste api industrie che sciamano verso tutte le latitudini, si giova la nostra bilancia economica a sanare in gran parte lo squilibrio fra il più che dobbiamo importare e il meno che possiamo esportare; ma che altro sappiamo noi di questi nostri fratelli sparsi sulla faccia del mondo, della loro vita, dei loro bisogni, delle loro aspirazioni?

Dalle stesse Colonie propriamente nostre, cioè di nostro diretto dominio — Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia — troppo rare e scarse ci arrivano le notizie. Leggiamo di tanto in tanto nei giornali quotidiani di fatti d'armi, di ribellioni domate, di visite di personaggi, di riviste, di cerimonie, di tutti quegli avvenimenti che accompagnano il periodo eroico dell'occupazione di nuove terre, ma poco o nulla conosciamo della lenta opera di conquista civile, che si compie giorno per giorno, con miracoli di ardimento, di tenacia, di abnegazione, per aprire e assicurare le comunicazioni, per costruire le strade, per estendere l'agricoltura, per sviluppare i traffici, per preparare migliori condizioni di vita a quelli che verranno poi.

Eppure sono notizie che importa di conoscere, perché quelle nostre Colonie, consacrate da tanto sangue, possiamo sentirle meno lontane da noi che non siano state fin qui, come una sol cosa con la nostra terra, e finalmente partecipi del ritmo quotidiano della nostra stessa vita.

L'ITALIA COLONIALE viene creata a questa funzione di tramite fra la Madre Patria, le sue Colonie, e gli Italiani disseminati per tutti i paesi. Essi devono sentire d'ora innanzi intorno a sé una più vigile e amorevole sollecitudine, e una solidarietà pronta a difenderli, a sorvegliarli, a tutelarne gli interessi, a riconoscerne gli sforzi e le benemerite. Essi — e gli altri — devono sapere che dietro di loro è l'Italia tutta, gelosa dell'onore e del benessere dei suoi figli; e che questi vogliono ormai andare bel mondo con la testa alta, e trarre dal loro nome non più motivo di avvilitamento, ma di soddisfazione e di legittimo orgoglio.

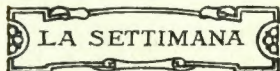
Sono essi i benefici pionieri di civiltà, che lavorano non per sé né per oggi, ma per il domani della Patria, quando i confini suoi saran diventati ancor più angusti per la sua gente e i territori nostri africani e gli altri dove avremo messo le radici, diventeranno preziosi alla necessità del suo respiro.

È dunque una questione di importanza vitale per noi, questa su cui vogliamo chiamare l'attenzione degli Italiani col nostro Supplemento mensile. Compito non facile né leggero, ma al quale ci accingiamo con fede ed entusiasmo come ad un'opera di utilità nazionale, al cui successo vorranno quindi cooperare con noi tutti i buoni Italiani.

Ogni aspetto, politico, artistico, agricolo, commerciale, industriale della multiforme vita delle nostre Colonie, sarà rispecchiato in questo Supplemento, che avrà lo stesso grande formato dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, la stessa dignità tipografica e sarà corredato da numerosissime incisioni.

Le varie rubriche saranno affidate a scrittori di speciale competenza. Il primo articolo sarà scritto dall'on. Federzoni, Ministro delle Colonie, e sarà la consacrazione del carattere che vuol avere il nuovo giornale, di organo al servizio delle maggiori aspirazioni nazionali e di difesa dell'attività italiana nel mondo.

LA DIREZIONE.



Parlamentari, attori e autori...

Il poderoso lavoro della preparazione della grande lista nazionale — per ripetere le parole solenni di un foglio di Roma che è amico del Ministero — si era avviato nei passati giorni ad una maturazione piena di liete promesse.

C'era stato un momento... che ha durato perlomeno una settimana, in cui era parso che di qua ci fosse una corsa « di frenetici procaccianti » — adoperiamo i termini di Benito Mussolini — che aspiravano a figurare nel listone, e di là un galoppo di astensionisti ingrugiati che se ne tenevano ostentatamente lontani. Tra gli astensionisti, in maggioranza meridionali, c'erano due uomini politici tra i più autorevoli, e come si dice, più rappresentativi del passato Parlamento: l'onorevole Orlando e l'on. De Nicola; l'uno più volte capo del Governo, l'altro più volte presidente della Camera.

Tanto l'uno che l'altro prima avevano dichiarato di volersi ritirare a vita privata... il che, in altre parole, per uomini del loro valore e del loro passato significava che desideravano esser trasferiti a Palazzo Madama. Perché chi ha bevuto berrà, e allontanarsi in tutto e per sempre dalla politica, se era difficile per l'onorevole De Nicola, sarebbe riuscito addirittura impossibile all'onorevole Orlando.

Il De Nicola aspirava alla quiete e voleva tornare a far l'avvocato, nient'altro che l'avvocato; dovevano considerare la sua partecipazione alla vita pubblica come un peccato di gioventù, come una infedeltà senza conseguenze gravi. La moglie è la toga. Egli è stato sottosegretario di Stato, e non voleva;

presidente della Camera, e non voleva. Proposto più volte ministro e indicato quale possibile Capo del Governo, s'impuntò risolutamente a dir di no e non cedette; sicché è più lunga la serie dei suoi rifiuti che quella dei suoi consensi. Ed anche stavolta pareva fisso nel suo diniego. Sarebbe tornato alla vita di Napoli, al suo studio fiorentino e forse (ma è difficile) avrebbe potuto dimenticare Montecitorio e l'alto seggio, non fosse altro perché non ci sarebbe passato davanti ad ogni ora.

Ma l'on. Orlando, professore all'Università di Roma, per andare a far lezione alla Sapienza avrebbe dovuto, lui sì, passar dinanzi all'osteria...

Chiedo scusa del paragone irriverente ma non è mio: è di un senatore, che fu deputato e poi ministro della Pubblica Istruzione. (No, non è Ferdinando Martini.)

Eletto contro la sua volontà dai concittadini, dopo tant'anni dacché le necessità dell'insegnamento l'avevano portato lontano dal paese nativo, al tempo del collegio univernale (al quale l'on. Orlando vuole che si ritorni) egli, che era sempre stato a distanza dalla politica, entrò a malincuore e con una certa ripugnanza alla Camera... Ma poi...

La politica, che molti assomigliano a una sirena, egli con parola più rude e più espressiva la paragona alla zozza, che ai primi sorsi, la prima volta, s'inghiotte con repulisti, ma poi se ne richiede ancora e si finisce che non se ne può fare a meno... Presso a poco quello che avviene per la morfina, per la cocaina... sceglette voi.

Se così non fosse, non si vedrebbero gli ex deputati che si aggirano sperduti e frenetici attorno al Palazzo del Parlamento, e continuano puerilmente a scrivere lettere sulla carta della Camera, e ne frequentano la biblioteca, i corridoi, la fuzette, e perché non possono discendere nell'aula assistono senza noiarli ai dibattiti dalle tribune.

Lunedì fu annunciato che insistenze e preghiere ed accordi avevano deciso Orlando e

De Nicola a rinunziare alla rinunzia e ad entrare nel listone con la guardia d'onore di alcuni tra i più fedeli amici e, pareva, insieme con gli altri meridionali aderenti alla democrazia sociale.

Martedì tutto parve crollare: Orlando avrebbe abbandonato Roma in automobile; De Nicola avrebbe vietato ogni ulteriore pressione da parte delle personalità maggiori della Campania; i deputati sociali avrebbero fatto la lista propria.

Mercoledì... Che cosa accade oggi mercoledì? A Roma forse lo sanno. A Milano si ignora.

Sarebbe augurabile che Orlando e De Nicola, se non gli altri, tornassero ai loro scanni.

Non soltanto per quel che sono, per quel che valgono, per quello che rappresentano — l'uno, che non conosce nemici, è tra gli uomini più stimati di Napoli e l'altro, oltre il resto, è forse il più grande oratore della Camera — ma anche perché sono due anziani. Non due decrepiti, due anziani.

Proprio per questo.

Il Parlamento sembrava, un tempo, un gerontocomio. Graniti lucidi per mancanza di pelo, o diffuse canizie. Ma adesso, se dura l'intransigenza da una parte e dall'altra, se le piccole astiose pressioni delle influenze locali avranno il sopravvento, non avremo alla Camera che il cranio lucido del Duce... Sì, c'è anche la libera fronte dell'on. Lanfranco, ma il pelo che comincia tardi, riprende subito in lui le sue rivincite. Non vedremo che lunghi ciuffi e chiome spioventi; ma quasi tutti soldati e nessun generale. Ora, la giovinezza può essere un titolo, ma non è un titolo l'inesperienza. Dare aria alla Camera, è giusto, e rinnovare è bene. Ma non si deve spazzar via tutto e tutti. È giusto che trovino posto, largo posto i combattenti dell'ultima guerra, ma non è bello che sia reso impossibile il ritorno, con dignità, ai reduci da battaglie più antiche... Anche se quelle

Nel primo numero di marzo inizieremo la pubblicazione di un nuovo romanzo di GRAZIA DELEDDA intitolato:

LA DANZA DELLA COLLANA

battaglie furono incruente, perchè battaglie parlamentari.

Bene ha detto domenica scorsa il senatore Ruffini commemorando Edoardo Daneo e rivolgendosi ai giovani: «Se gli eccessi denigratori della patria hanno generato in voi, per sacrosanta reazione, un patriottismo non più soltanto esaltato, ma esasperato, esso forse toglie a voi di essere perfettamente oculati nel discernere patriottismo da patriottismo: e cioè il patriottismo di chi lo ostenta e vi specula, e il patriottismo pudico e profondo di chi non ne ebbe se non danni e dolori e ne morì». (E il Daneo, per un immeritato ostracismo, ne morì). «Siate, o giovani, giusti e generosi verso il patriottismo dei vecchi».

Proprio così.

Occorre che i giovani siano giusti e generosi verso i vecchi. Se sapessero, questi benedetti giovani, come si fa presto a invecchiare, non sarebbero così esclusivi e incontinentemente feroci!

Del resto, per tornare all'on. Orlando, egli ci ha detto in questi giorni cose che non sapevamo: che Wilson consentì alla Francia l'occupazione del Reno solo perchè la Francia si arrese a lasciargli la mano libera contro di noi per Fiume, e ce ne dispiace per la memoria di Wilson; che lui, Orlando, aveva deciso ritirarsi sino dal 1919 e rimase invece al suo posto per il desiderio di non veder compromessi i frutti della vittoria, ma di vederli anzi riaffermati e fatti più interi.

Ora, anche una volta, dovrebbe recedere dal suo proposito e dare ascolto alla voce della Sicilia....

Chi è che ha paragonato i grandi oratori, e i parlamentari tutti quanti, agli attori comici? Anche loro preannunziano che alla fine del triennio abbandoneranno la scena. Poi, impresari e pubblici li reclamano, li pregano, ed essi rimandano il riposo al futuro triennio.

Orlando, De Nicola.... e compagni siano

assicurati al gran pubblico che li ammira, per un'altra legislatura. Fra un triennio diranno che non ne vogliono più sapere, che sono stanchi.... Torneremo aregarli.... resteranno. Anche per loro le recite d'addio non sono che l'interruzione fra il termine di una stagione teatrale e l'inizio d'un'altra.



A proposito di attori e di autori.... C'è più di una consuetudine che li riguarda e pareva andata in disuso e torna a rifiorire.

— *Multa renaissanceur....*

Sissignore: da quasi un mese, almeno a Milano, sui cartelloni che annunziano le novità teatrali sono riapparse le parole che sembravano dimenticate e sommerse:

— L'autore assisterà alla rappresentazione.

L'autore spesso appariva anche quando non era preannunziato, sicché la differenza non è grande: si era smesso di dirlo; ora si torna a dire.... Ma insomma questi ritorni ad usanze che si credevano tramontate, non sono spiacevoli, perchè ringiovaniscono. Mi pare di essermi levato di dosso almeno dieci anni.... Son sempre molti quelli che mi rimangono sulle spalle, ma ringiovanire di dieci anni è qualche cosa: non credo che Voronoff prometta di più....

La moda degli autori alla ribalta fu una volta tutta francese. Sparì in Francia ed attecchì tra noi. Ce la trovò a Parigi Carlo Goldoni quando vi dette *Il burbero benefico*.

Ricordate?

Terminata la rappresentanza sento battantini e grida senza fine. Mi si appressa il signor Dauberval.... e mi dice: — Venite, bisogna farsi vedere. — Farmi vedere? A chi? — Al pubblico che assolutamente vi domanda. — No, no, amico caro.... non sarebbe possibile che io sostenessi.... — So, praggiungono i signori Le Kain e Brizard, che mi prendono per le braccia, e mi tirano per forza sul teatro. Con tutto che avessi veduto molti altri autori sostenere con co-

raggio una simile cerimonia, io per altro non vi ero punto assuefatto, non essendovi uso in Italia di congratularsi con i poeti in pubblico. Non potevo concepire come un uomo potesse tacitamente dire agli spettatori: Signori, eccomi qua, applauditemi.... Eppure, più tardi, tutti gli autori italiani, almeno una sera, si presentarono al pubblico tra un atto e l'altro o alla fine dello spettacolo: fino Verdi e Verga, per citare i più austeri; fino D'Annunzio e Pirandello, il quale ultimo in America ha fatto anche il suo discorso per spiegare le sue intenzioni, la sua teoria.

Del resto, tra gli autori ce ne sono di quelli che hanno una tal grazia nel presentarsi, e sanno assumere un'aria così beata e così modesta mentre ringraziando, che il pubblico li richiama per il solo piacere di rivederseli! Ma certi altri vengono alla ribalta con un atteggiamento così golfo o così scontroso che nuociono anziché giovare all'esito della loro opera. Un autore che si presenta dev'esser sicuro di sé.... Non dico del suo lavoro: dico della sua faccia e del suo portamento.

C'è chi per istinto conosce il miglior modo di apparire al pubblico, che lo sa ad orecchio; e c'è chi ha tutto studiato e tutto calcolato, vestito e gesto, sorriso ed inchino. Ma imparare non è facile.

Ne ebbe sicura coscienza quel giovane autore di una graziosa commedia che vi rappresentata, or sono parecchi anni, al Teatro Nazionale di Genova, il già Teatro Sant'Agostino del *Lorenzo Benoni*.

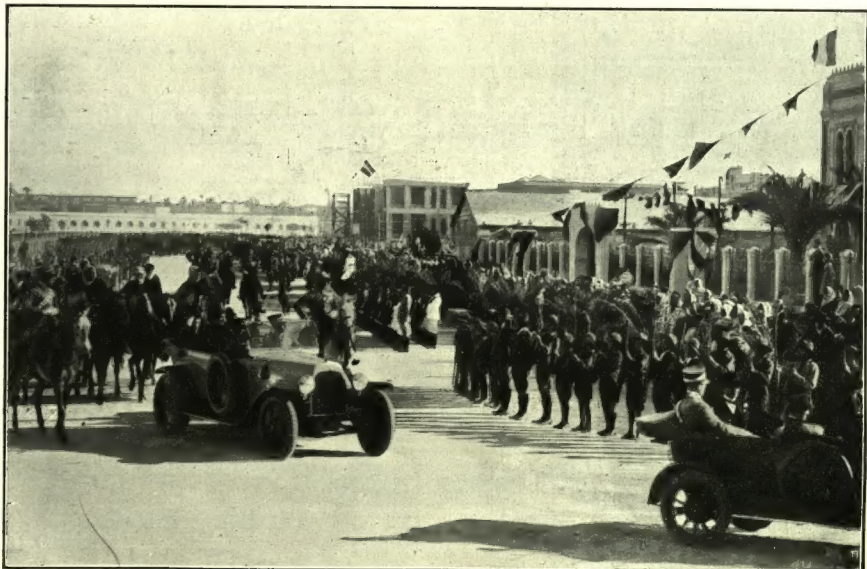
La commedia piacque, e piacque anche l'autore che si presentò alla fine, disinvolto insieme e modesto.

Fra coloro che salirono sul palcoscenico a congratularsi con lui c'ero anch'io. Egli sentì gli elogi, se ne mostrò compiaciuto e convinto, ma poi d'un tratto mi interruppe:

— La ringrazio.... e glielo dirò.... Perché io non sono l'autore: sono suo fratello.

Tartaglia.

IL MINISTRO FEDERZONI IN LIBIA.



L'arrivo del Ministro e il grande corteo sul lungomare Volpi.

(Fot. La Barbera.)



Monsignor De Bisogno, San Pietro
una sciarola.

«Veramente noi Roma, nel '70, la difendemo un po' di più». La frase fu pronunciata in Vaticano nell'ottobre del 1922, vale a dire nei giorni della marcia su Roma;



Monsignor De Bisogno.
(Fot. comm. Felici).

«Morto un papa se ne fa un proverbio che pare, ed è, romanissimo. Ma a prenderlo in un senso assoluto, sarebbe falso: e non c'è frequentatore del mondo vaticano il quale non sappia come anche coloro che han conosciuto da vicino molti pontefici, finiscan sempre col serbare in cuore un attaccamento speciale per uno di essi, idealmente non sostituibile: quello che li predilesse, o che essi predilessero. Così l'ottuagenario monsignor De Bisogno, napoletano figlio di un De Bisogno marchese di Casaluce e di una Del Carretto de' Principi di Alessandria, servava il culto del suo Pio nono, che lo aveva accolto giovanissimo nella Corte, nominandolo cameriere segreto particolare: «e anche qualche cosa di più, m'avrebbe fatto» raccontava tuttora il vecchio prelato: «ma io per non lasciarlo gli dicevo: Se Vostra Santità mi vuol punire, allora si che m'ha da allontanare con una promozione...».

Decano, dunque, della Corte pontificia e del Capitolo vaticano, Economo della Reverenda Fabbrica di San Pietro, Presidente dello Studio dei mosaici, investito di non so quante altre cariche tra effettive e onorifiche, e napoletanamente decorato di non si sa quanti ordini cavallereschi fra cui quello di Malta, monsignor De Bisogno viveva signorilmente coi nipoti in una elegante casina sul Lungotevere. Mellina, piena di nobilitate austerità e di monogrammi coronati su tutte le imposte e su tutti i cristalli; e con nel suo studio una vetrina dov'eran raccolte le reliquie di Pio nono: il cappello rosso con cui il Papa andava a passeggio, i guanti, il bastone, lo zucchetto bianco, le sacre pantofole, un monocolo, una stola...
— Monsignore, e le calze?

— Ah, le calze! E non lo sapete che rispose Pio nono, alla signa venuta a contrargli un miracolo, quello d'esser guarita dalla gotta dopo aver indossato una calza piamente rubata al santo Pontefice?

— Ebbene?
— Ebbene, Pio nono si mise a ridere e rispose: «Guarda, guarda! E io che le porto tutte e due, e seguito ad avere la gotta come prima!».

Leone decimoterzo non confermò monsignor De Bisogno nella carica di cameriere segreto particolare; e fu da allora che, dedicandosi ad altro, il soletto monsignore s'avviò a diventare Economo della Reverenda Fabbrica.

Si chiama fabbrica, dice il popolino, perché San Pietro non è mai finito di fabbricare. È certo che soltanto a «mantenere» l'Arcibasilica, col suo atrio, con la sua sagrestia, ch'è un monumentale edificio a parte, con la sua canonica abitata dall'Arciprete cardinale Merry del Val, col suo Seminario, col suo novissimo Museo, e con la sua immensa piazza berniniana (compresi l'obelisco e le fontane) occorre un esercito di *sampietrini* e d'operaia.

Ma monsignor De Bisogno non si contentò d'una manutenzione, diciamo così, pura e semplice: abbellì, riformò, innovò. Le lampade elettriche che oggi pendono dai rasconi della volta (guastando un po', conveniamone, la famosa penombra delle funzioni della Settimana Santa) le fece impiantar lui, con un atto di spregiudicata modernità, e con l'aiuto di altissimi mastellari, che bisognò costruire fantasiosamente, alla Piranesi. E fu lui che creò il grandissimo ascensore elicotale, per trasportare i visitatori fino al tamburo della cupola. Poi siccome i plastrini di San Pietro erano e sono tuttora in massima parte di stucco, fu lui che prese l'iniziativa di sostituirli con pilastri di marmo: e arrivò a sostituirla nientemeno che dodici (tutti quelli dell'abside). Monsignor De Bisogno provvide pure, che non fu poco, a rifare gran parte del pavimento, a riordinare il tesoro dell'Arcibasilica, a erigere il bel locale provvisorio disegnato dall'architetto Giovenale per deporsi temporaneamente le salme dei papi; e infine ideò quel Museo Petriano, decorosamente elevato dallo stesso Giovenale accanto al tempio, e dove prima o poi, non ostante gli indugi che vengono frapposti dai tradizionalisti anche in «altissimo loco», finiranno con l'esser trasportati ed esposti al pubblico molti degli oggetti e monumenti che ora giacciono troppo alla rinfusa nelle basse e squallide Grotte vaticane.

E siccome il vero padrone d'un monumento è il suo conservatore, nulla era più tradizionale che incontrare il vecchio prelato passeggiare per la basilica, col suo andare lento e col suo sguardo dolce attraverso gli occhiali d'oro; il quale, nelle ore in cui il sole rampegna, irraggia tutta, se la rimirava con un amore paterno, studiando ogni giorno quel che ci fosse da mutare, perfezionare e rifinire, per mantenerle il suo primato di magnificenza su tutte le basiliche del mondo. «Monsignore — gli dicevano — per dirci quello che il brutto tappeto questo dell'altar maggiore!

— Amici miei, non si può mettere mica tutti i giorni il tappeto bello delle funzioni solenni, che regalò il Cardinale... (e qui faceva un nome, notissimo fra quelli dell'Aristocrazia romana).

— Monsignore — insistevano gli interlocutori, per incitarlo all'aneddoto — ma è proprio vero che quella Eminenza era una gran bestia?

— Bestia? che parole!... Certo è che una volta... quand'era giovane e soltanto monsignore... ce lo vedemmo arrivare dal lago di Castel Gandolfo, su al palazzo pontificio, così, sopra un sonambarco... E poi nonno, scorgendolo, non si tenne dal dirmi: «Guardate, guardate! Monsignore ha fatto dama!».

Monsignor De Bisogno, come s'è fatto intendere, comandava sopra un esercito: quello dei *sampietrini*. Chi non vi creda, non diciamo a Roma, ma in Borgo, è difficile che sappia quel che sia la famiglia dei *sampietrini*: i custodi del tempio, che vi si incontrano a qualunque ora, con la loro divisa divenuta ormai un po' simile a quella degli uscieri ministeriali e col loro berretto in capo, in questo o quell'angolo; sempre vestiti uguali perché le mura di San Pietro son così enormi che vi mantengono un'identica temperatura d'estate e d'inverno; quasi come assorti in una perpetua contemplazione serena; guardando allo stesso modo i turisti che visitano i monumenti come le pie persone genovesi davanti alla tomba degli apostoli e i pellegrini che baciano il suolo di San Pietro di bronzo come i piccoli cortei che profittando del privilegio secolare portano a battezzare i neonati romani, invece che profittando della propria parrocchia, al battistero dell'Arcibasilica.

I *sampietrini* sono una razza a parte; ven-

gon nominati quasi per diritto ereditario, son figli, nipoti e pronipoti di *sampietrini*: vivono in un mondo che non è quello della restante umanità; il loro calendario non è quello che è quello della basilica; le date cardinali della loro vita non sono «quando Re Vittorio salì al trono» o «quando scoppiò la guerra europea», ma «quando s'inaudiva l'ascensore della cupola» ovvero «quando furono rimesse le stuoie alle porte di San Pietro». Chi di loro legge i giornali? Chi fra loro s'interessa di quel che succede altrove? Le nazioni cozzano, i popoli fan la rivoluzione, l'Europa s'incende, sciolgono gli imperi, muore Lenin: che significa tutto questo? San Pietro non è oggi come fu ieri e come sarà domani? San Pietro resta: ecco l'essenziale: la sola cosa necessaria: tutto il resto è l'effimero, questo è l'eterno. Senza saperlo, il *sampietrino* ha risolto il «problema»: quello che dava da fare al principe Amleto.

E una sera del novembre scorso, il giornalista andato a dare un'occhiata al tempio per ragioni professionali, sentì uno di questi vecchi custodi dire al compagno: «Oggi va a Roma?» (come gli domandasse: Va a Buenos Aires?). «No» rispondeva l'altro: «non posso, monsignor De Bisogno m'ha pregato, gli occhiali là in mezzo: deve venire qualcuno: non mi ricordo bene, il Re di Spagna o quello di Portogallo».

E monsignor De Bisogno lo vedemmo l'ultima volta proprio nel pomeriggio che seguì, e in cui Re Alfonso scese con la sua Corte a pregare nella tomba degli Apostoli. Tutto il Capitolo, in cappa d'ermellino e col porporato Merry del Val alla testa, era venuto a riceverlo sulla soglia, in piedi; ma il vecchio De Bisogno s'era fatto portare una sedia, e aspettava assiso in un angolo, vicino alla Porta Santa, conversando coi giornalisti (egli non li disprezzava; anzi era contento se i fogli «liberali» facevano in queste occasioni il suo nome).

Gli presentavano i novellini: «Monsignore, questo è il tale, dal tal giornale nuovo!»

— Ih, quanti ne escono ogni giorno! Ma chi ve li porta?

— Monsignore — e ci si sbagliava apposta, come si fa nelle interviste, per provocare la correzione — gli raccontò il fatto della sciarada del 19 settembre 1870.

— Ma non fu il 19 settembre: fu proprio il 20. La sera del 19, Pio IX uscì con me e con Samminietti, a fare l'ultima passeggiata per Roma: e andò alla Scala Santa, che salì in ginocchio, appoggiandosi a me. Quando ritornammo, c'era già l'avenaria, e uno dei gruppi di popolani che acclamavano il Papa. Pio IX era tranquillissimo. Ma la mattina dopo, mentre tutto il Corpo Diplomatico, venuto apposta in Vaticano in grande uniforme e con le berline di gala, ascoltava la messa del Papa, si sentivano le cannonate di Bixio, che facevano tremare i vetri delle Loggie. Pio IX, dopo la messa, sempre calmo, parlò fermamente coi diplomatici, e li congedò: e intanto, non volendo che si spargesse, fece dare a se la sua ordinale di alabastro bandiera bianca. Poi, rimasto solo con me, si mise a ridere della paura che tutti mostravano attorno a lui: prese la sua penna d'oca, e scrisse... una sciarada:

*Il tre non oltrepassa il mio primiero;
È l'altro molto vasto e molto infido,
E spesso spesso fa provar l'intero...*

— Soluzione?

— Tre-tre-tre.

E mentre si sentiva, dall'atrio, la Guardia palatina che scattava al comando dei suoi ufficiali, nel saluto di rito ai Reali di Spagna, il vecchio prelato (non molto commosso di quella visita, come uno ormai abbia visto troppe cose per meravigliarsi di qualcosa) concludeva, con un orgoglio di archivista segreto: «L'autografo della sciarada lo conservo...».

E poco più di due mesi: e il povero monsignor De Bisogno, conservatore di San Pietro e della sciarada di Pio IX, ha chiuso gli occhi in pace. E insieme coi rari amici superstiti, e coi molti personaggi ufficiali, lo ha accompagnato all'estrema dimora il piccolo esercito dei suoi *sampietrini*.

Il bussolante.

battaglie furono inerte, perché battaglie parlamentari.

Bene ha detto domenica scorsa il senatore Ruffini commemorando Edoardo D'Amico e rivolgendosi ai giovani: «Se gli eccessi denigratori della patria hanno generato in voi, per sacrosanta ragione, un patriottismo non più soltanto esaltato, ma esasperato, esso forse toglie a voi di essere perfettamente oculati nel discernere patriottismo da patriottismo; e cioè il patriottismo di chi lo ostenta e vi specula, e il patriottismo pudico e profondo di chi non ne ebbe se non danni e dolori e ne morì». (E il D'Amico, per un immeritato ostracismo, ne morì). «Siate, o giovani, giusti e generosi verso il patriottismo dei vecchi».

Proprio così.

Occorre che i giovani siano giusti e generosi verso i vecchi. Se sapessero, questi benedetti giovani, come si fa presto a invecchiare, non sarebbero così esclusivi e inconciliabilmente feroci!

Del resto, per tornare all'on. Orlando, egli ci ha detto in questi giorni cose che non sapevamo: che Wilson consentì alla Francia l'occupazione del Reno solo perché la Francia si arrese a lasciargli la mano libera contro di noi per Fiume, e ce ne dispiace per la memoria di Wilson; che lui, Orlando, aveva deciso ritirarsi sino dal 1919 e rimase invece al suo posto per il desiderio di non veder compromessi i frutti della vittoria, ma di vederli anzi riaffermati e fatti più interi.

Ora, anche una volta, dovrebbe recedere dal suo proposito e dare ascolto alla voce della Sicilia...

Chi è che ha paragonato i grandi oratori, e i parlamentari tutti quanti, agli attori comici? Anche loro preannunziano che alla fine del triennio abbandoneranno la scena. Poi, impresari e pubblici li reclamano, li pregano, ed essi rimandano il riposo al futuro triennio.

Orlando, De Nicola..., e compagni siano

assicurati al gran pubblico che li ammira, per un'altra legislatura. Fra un triennio diranno che non ne vogliono più sapere, che sono stanchi.... Torneremo aregarli.... resteranno. Anche per loro le recite d'addio non sono che l'interruzione fra il termine di una stagione teatrale e l'inizio d'un'altra.

A proposito di attori e di autori.... C'è più di una consuetudine che li riguarda e pareva andata in disuso e torna a rifiorire.

— *Multa renaissanceur*....

Sissignore: da quasi un mese, almeno a Milano, sui cartelloni che annunziano le novità teatrali sono riapparso le parole che sembravano dimenticate e sommerse:

— L'autore assisterà alla rappresentazione.

L'autore spesso appariva anche quando non era preannunziato, sicché la differenza non è grande: si era smesso di dirlo; ora si torna a dire.... Ma insomma questi ritorni ad usanze che si credevano tramontate, non sono spiacevoli, perché ringiovaniscono. Mi pare di essermi levato di dosso almeno dieci anni.... Son sempre molti quelli che mi rimangono sulle spalle, ma ringiovanire di dieci anni è qualche cosa: non credo che Voronoff prometta di più....

La moda degli autori alla ribalta fu una volta tutta francese. Sparì in Francia ed attecchì tra noi. Ce la trovò a Parigi Carlo Goldoni quando vi dette *Il burbero benefico*.

Ricordate?

«Terminata la rappresentanza sento battimani e grida senza fine. Mi si appressa il signor Dauberval.... e mi dice: — Venite, bisogna farsi vedere. — Farmi vedere? A chi? — Al pubblico che assolutamente vi domanda. — No, no, amico caro.... non sarebbe possibile che io sostenessi.... — Sopraggiungono i signori Le Kain e Brizard, che mi prendono per le braccia, e mi tirano per forza sul teatro. Con tutto che avessi veduto molti altri autori sostenere con co-

raggio una simile cerimonia, io per altro non vi ero punto assuefatto, non essendovi uso in Italia di congratularsi con i poeti in pubblico. Non potevo concepire come un uomo potesse tacitamente dire agli spettatori: Signori, eccomi qua, applauditemi....»

Eppure, più tardi, tutti gli autori italiani, almeno una sera, si presentarono al pubblico tra un atto e l'altro o alla fine dello spettacolo: fino Verdi e Verga, per citare i più austeri; fino D'Annunzio e Pirandello, il quale ultimamente in America ha fatto anche il suo discorso per spiegare le sue intenzioni, la sua teoria.

Del resto, tra gli autori ce ne sono di quelli che hanno una tal grazia nel presentarsi, e sanno assumere un'aria così beata o così modesta mentre ringraziano, che il pubblico li richiama per il solo piacere di rivederseli! Ma certi altri vengono alla ribalta con un atteggiamento così goffo o così scontroso che nuocciano anziché giovare all'esito della loro opera. Un autore che si presenta dev'esser sicuro di sé.... Non dico del suo lavoro: dico della sua faccia e del suo portamento.

C'è chi per istinto conosce il miglior modo di apparire al pubblico, che lo sa ad orecchio; e c'è chi ha tutto studiato e tutto calcolato, vestito e gesto, sorriso ed inchino. Ma impare non è facile.

Ne ebbe sicura coscienza quel giovane autore di una graziosa commedia che vidi rappresentata, or sono parecchi anni, al Teatro Nazionale di Genova, il già Teatro Sant'Agostino del *Lorenzo Benoni*.

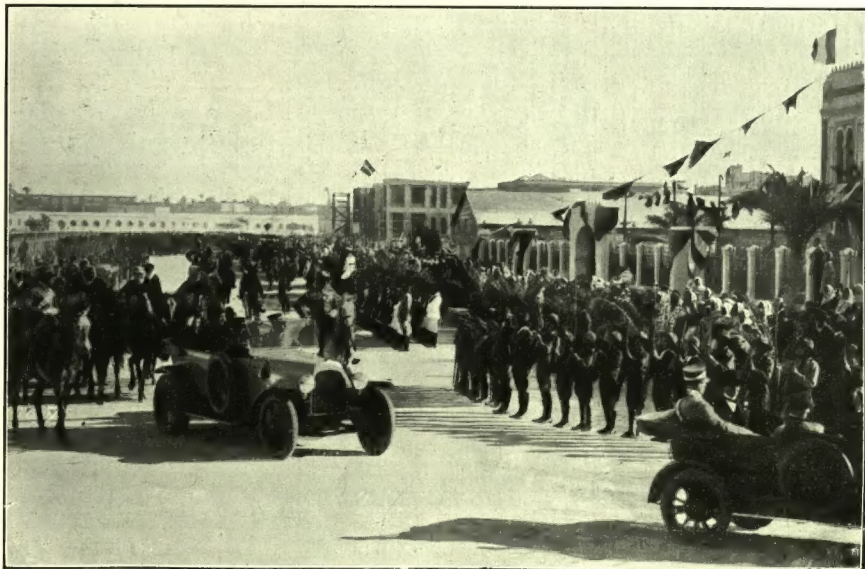
La commedia piacque, e piacque anche l'autore che si presentò alla fine, disinvolto insieme e modesto.

Fra coloro che salirono sul palcoscenico a congratularsi con lui c'ero anch'io. Egli sentì gli elogi, se ne mostrò compiaciuto e convinto, ma poi d'un tratto mi interruppe:

— La ringrazio.... e glielo dirò.... Perché io non sono l'autore: sono suo fratello.

Tartaglia.

IL MINISTRO FEDERZONI IN LIBIA.



L'arrivo del Ministro e il grande corteo sul lungomare Volpi.

(Fot. La Barbera.)



Monsignor De Bisogno, San Pietro
e una sciardada.

«Veramente noi Roma, nel '70, la difendemo un po' di più!» La frase fu pronunciata in Vaticano nell'ottobre del 1922, vale a dire nei giorni della marcia su Roma; e l'ironia cittadina la raccolse e l'attribuì uno dei più vecchi e bonari personaggi del mondo vaticano, or ora labilmente scomparso, monsignor De Bisogno. Il quale ormai uno dei pochissimi che potessero fare un confronto *de visu*, fra la difesa di Roma ordinata cinquantadue anni prima dal generale Kanzler, e quella nemmeno tentata dal Ministero Faticia davanti alla pressione della milizia fascista.



Monsignor De Bisogno.
(Fot. comm. Felici).

«Morto un papa se ne fa un altro» dice un proverbio che pare, ed è, romanissimo. Ma a prenderlo in un senso assoluto, sarebbe falso; e non c'è frequentatore del mondo vaticano il quale non sappia come anche coloro che han conosciuto da vicino molti pontefici, finiscan sempre col serbare in cuore un attaccamento speciale per uno di essi, idealmente non sostituibile: quello che li predilesse, o che essi predilessero. Così l'ottuagenario monsignor De Bisogno, napoletano, figlio di un De Bisogno marchese di Gaoluce e di una Del Carretto de' Principi di Alessandria, serviva il culto del suo Pio nono, che lo aveva accolto giovanissimo nella Corte, nominandolo cameriere segreto partecipante: «e anche qualche cosa di più m'avrebbe fatto» raccontava tuttora il vecchio prelato: «ma io per non lasciarlo gli dicevo: Se Vostra Santità mi vuol punire, allora si che m'ha da allontanare con una promozione...»

Decano, dunque, della Corte pontificia e del Capitolo vaticano, Economo della Reverenda Fabbrica di San Pietro, Presidente dello Studio dei mosaici, investito di non so quante altre cariche tra effettive e onorifiche, e napoletanamente decorato di non si sa quanti ordini cavallereschi fra cui quello di Malta, monsignor De Bisogno viveva signorilmente coi nipoti in una elegante casina sul Lungotevere Mellini, piena di nobiliare austerità e di ritrattamenti coronati su tutte le imposte e su tutti i cristalli; e con nel suo studio una vetrina dov'eran raccolte le reliquie di Pio nono: il cappello rosso con cui il Papa andava a passeggio, i guanti, il bastone, lo zucchetto bianco, le sacre pantofole, un monocolo, una stola...

— Monsignore, e le calze?

— Ah, le calze! E non lo sapete che rispose Pio nono, alla signora venuta a raccontargli un miracolo, quello d'esser guarita dalla gotta dopo aver indossato una calza piamente rubata al santo Pontefice?

— Ebbene?

— Ebbene, Pio nono si mise a ridere e rispose: «Guarda, guarda! E io che le porto tutte e due, e seguito ad avere la gotta come prima!»

Leone decimoterzo non confermò monsignor De Bisogno nella carica di cameriere segreto partecipante; e fu da allora che, dedicandosi ad altro, il solerte monsignore s'avviò a diventare Economo della Reverenda Fabbrica.

Si chiama fabbrica, dice il popolino, perché San Pietro non è mai finito di fabbricare. È certo che soltanto a «mantenere» l'Arcibasilica, col suo atrio, con la sua sagrestia c'è un monumentale edificio a parte, che la sacra canonica abitata dall'arcivescovo cardinale Merry del Val, col suo Seminario, col suo novissimo Museo, e con la sua immensa piazza berniniana (compresi l'obelisco e le fontane) occorre un esercito di *sampietrini* e d'operai.

Ma monsignor De Bisogno non si contentò d'una manutenzione, diciamo così, pura e semplice: abbellì, riformò, innovò. Le lampadine elettriche che oggi pendono dai rametti della volta (guastando un po' l'armonia, la famosa penombra delle funzioni della Settimana Santa) le fece impiantar lui, con un atto di spregiudicata modernità, e con l'ausilio di altissimi castelli, che bisognò costruire fantasiosamente, alla Piranesi. E fu lui che creò il grandissimo ascensore elicoidale, per trasportare i visitatori fino al tamburo della cupola. Poi siccome i pilastri di San Pietro erano e sono tuttora in massima parte di stucco, fu lui che presunse di sostituirli con pilastri di marmo: e arrivò a sostituirne nientemeno che dodici (tutti quelli dell'abside). Monsignor De Bisogno provide pure, che non fu poca spesa, a rifare gran parte del pavimento, e a restaurare il tesoro dell'Arcibasilica, a erigere il bel luogo provvisorio disegnato dall'architetto Giovenale per deporsi temporaneamente le salme dei papi: e infine ideò quel Museo Petriano, acconciamente elevandolo dallo stesso Giovenale accanto al tempio, e dove prima o poi, non ostante gli indugi che vengono frapposti dai tradizionalisti anche in «altissimo loco», finiranno con l'esser trasportati ed esposti al pubblico molti degli oggetti e monumenti che ora giacciono troppo alla rinfusa nelle basse e squallide Grotte vaticane.

E siccome il vero padrone d'un monumento è il suo conservatore, nulla era più tradizionale che incontrare il vecchio prete saggiamente per la basilica, col suo andare lento e col suo sguardo dolce attraverso gli occhiali d'oro; il quale, nelle ore in cui il sole rovente la irraggia tutta, se la rimirava con un ammirato, studiando ogni cosa, e quella che ci fosse da mutare, perfezionare e rifinire, per mantenerle il suo primato di magnificenza su tutte le basiliche del mondo. Monsignore — gli dicevano per stuzzicarlo — che brutto tappeto questo dell'altar maggiore!

— Amici miei, non si può mettere mica tutti i giorni il tappeto bello delle funzioni solenni, che regalò il Cardinale... (e qui faceva un nome, notissimo fra quelli dell'aristocrazia romana).

— Monsignore — insistevano gli interlocutori, per incitarlo all'aneddoto — ma è proprio vero che quella Eminenza era una gran bestia?

— Bestia! che parole!... Certo è che una volta... quand'era giovane e soltanto monsignore... ce lo vedemmo arrivare dal lago di Castel Gandolfo, su al palazzo pontificio, così alla buona, sopra un somarello: e Pio nono, scorgendolo, non si tenne dal dire: «Guardate, guardate! Monsignore ha fatto dama!»

Monsignor De Bisogno, come s'è fatto intendere, comandava sopra un esercito: quello dei *sampietrini*. Chi non vive, non diciamo a Roma, ma in Borgo, è difficile che sappia quel che sia la famiglia de' *sampietrini*: i custodi del tempio, che vi si incontrano a qualunque ora, con la loro divisa divenuta ormai un po' simile a quella degli uscieri ministeriali, e col loro berretto in capo, in questo o quell'angolo; sempre vestiti uguali perché le mura di San Pietro son così enormi che vi mantengono un'identica temperatura d'estate e d'inverno; quieti, seduti e come assorti in una perpetua contemplazione serena; guardando allo stesso modo i turisti che visitano i monumenti come le pie persone genovesi davanti alla tomba degli apostoli, e i pellegrini che baciano il piede al San Pietro di bronzo come i piccoli cortei che profittando del privilegio dei sacerdoti portano a battezzare i neonati romani, invece che nella propria parrocchia, al battistero dell'Arcibasilica.

I *sampietrini* sono una razza a parte; ven-

gon nominati quasi per diritto ereditario, son figli, nipoti e pronipoti di *sampietrini*; vivono in un mondo che non è quello della restante umanità; il loro calendario non è quello civile, ma quello della basilica: le date cardinali della loro vita non sono «quando Re Vittorio salì al trono» o «quando scoppiò la guerra europea», ma «quando inaugurò l'ascensore della cupola» ovvero «quando furono rimesse le stuoie alle porte di San Pietro». Chi li legge? Chi li ha? Chi fra loro s'interessa di quel che succede altrove? Le nazioni cozzano, i popoli fan la rivoluzione, l'Europa s'incendia, crollano gli imperi, muore Lenin: che significa tutto questo? Che Pietro nona oggi come fu ieri e come sarà domani? San Pietro resta: ecco l'essenziale: la sola cosa necessaria: tutto il resto è l'effimero, questo è l'eterno. Senza saperlo, il *sampietrino* ha risolto il «problema»: quello che dava da fare al principe Amleto.

E una sera del novembre scorso, il giornalista andato a dare un'occhiata al tempio per ragioni professionali, sentì uno di questi vecchi custodi di al compagno: «Oggi vai a Roma?» (come gli domandasse: vai a Buenos Aires?). «No» rispondeva l'altro «non posso muovermi, c'è da preparare gli ingiunghietti là in mezzo: deve venire qualcuno: non mi ricordo bene il Re di Spagna o quello di Portogallo.»

E monsignor De Bisogno lo vedemmo l'ultima volta proprio nel pomeriggio che seguì, e in cui Re Alfonso scese con la sua Corte a pregare nella tomba degli Apostoli. Tutto il Capitolo, in cappa d'ermellino e col porporato Merry del Val alla testa, era venuto a riceverlo sulla soglia, in piedi; ma il vecchio De Bisogno s'era fatto portare una sedia, e aspettava assiso in un angolo, vicino alla Porta Santa, conversando coi giornalisti (egli non li disprezzava; anzi era contento «se i fogli «liberali» facevano in queste occasioni il suo nome).

Gli presentavano i novellini: — Monsignore, questo è il tale, del tal giornale nuovo! — Ih, questo ne escono ogni giorno! Ma chi ve li legge?

Monsignore — e ci si sbagliava apposta, come si fa con l'interviste con un'occhiata — correzione — gli raccontò il fatto della sciardada del 19 settembre 1870.

— Ma non fu il 19 settembre: fu proprio il 20. La sera del 19, Pio IX uscì con me e con Samministrelli, a fare l'ultima passeggiata per Roma: e andò alla Scala Santa, che s'è in ginocchio, appoggiandosi a me. Quando ritornammo, ch'era già l'avvenaria, ci furono dei gruppi di popolani che acclamavano il Papa. Pio IX era tranquillo, come la mattina dopo, mentre tutto il Corpo Diplomatico, venuto apposta in Vaticano in grande uniforme e con le berline di gala, ascoltava la messa del Papa, si sentivano le cannonate di Bisio, che facevano tremare i vetri delle Loggie. Pio IX, dopo la messa, sempre calmo, parlo fermamente coi diplomatici, e li congedò: e intanto, non volendo che si spargesse sangue, aveva dato ordine di alzare bandiera bianca. Ma poi, quando di sole, come si mise a ridere la paura che tutti mostravano attorno a lui: prese la sua penna d'oca, e scrisse... una sciardada:

*Il re non oltrepassa il mio primiero;
È l'altro molto vasto e molto indio,
E spesso spesso fa provar l'intero...*

— Soluzione?

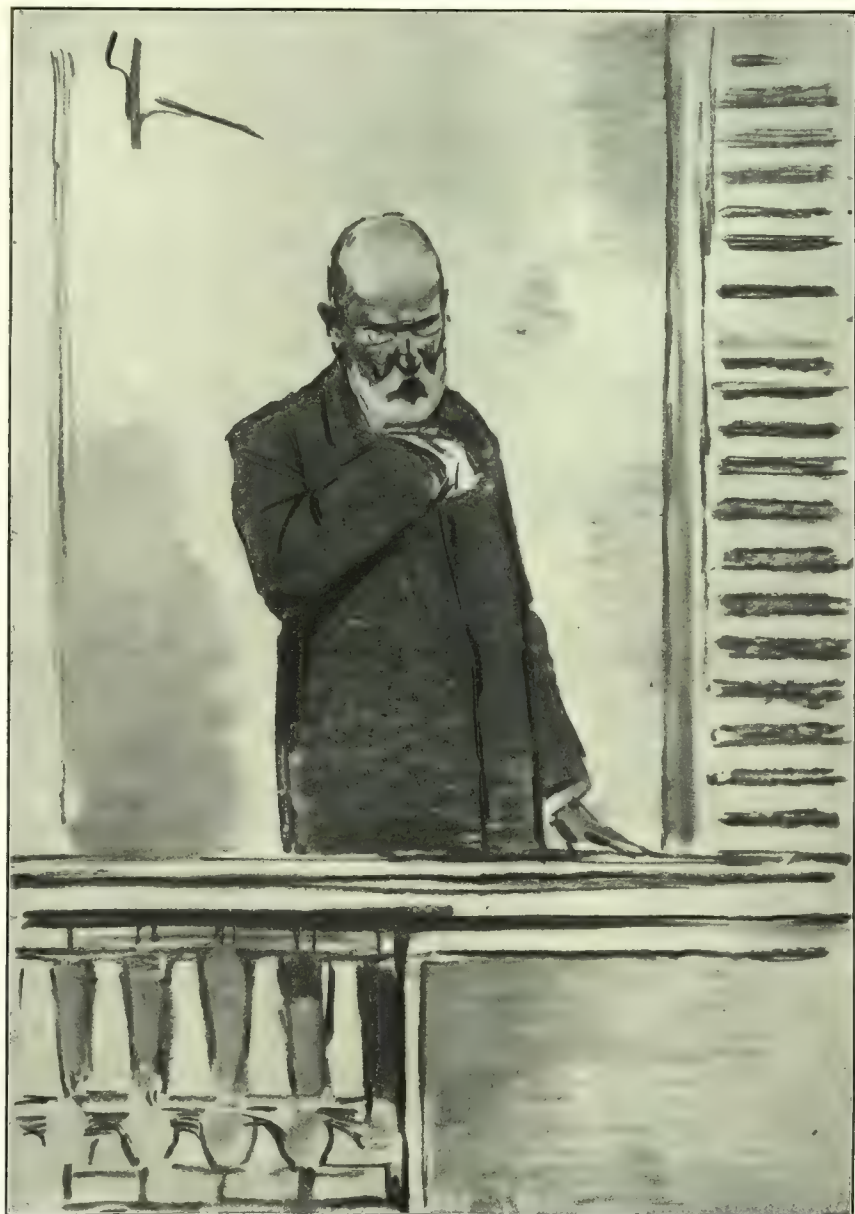
— *Tre-mare!*

E mentre si sentiva, dall'atrio, la Guardia palatina che scattava al comando dei suoi ufficiali, nel saluto di rito ai Reali di Spagna, il vecchio prelato (non molto commosso di quella visita, come uno che ormai abbia visto troppe cose per meravigliarsi di generici scontri, concludeva, con un orgoglio di archivista segreto).

— L'autografo della sciardada lo conservo io...

E poco più di due mesi: e il povero monsignor De Bisogno, conservatore di San Pietro e della sciardada di Pio IX, ha chiuso gli occhi in pace. E insieme coi suoi amici sacerdoti e coi molti personaggi ufficiali, lo ha accompagnato all'estrema dimora il piccolo esercito dei suoi *sampietrini*.

Il bussolante.



UNO DELLA VECCHIA SCUOLA: *Camillo Cavour, Quintino Sella e Marco Minghetti....*

(*Enrico Sacchetti.*)



Erolmi di Carnevale.

Gli eroismi vostri, povere mamme buone, che questo Carnevale lunguissimo mette alla prova, domandando infiniti sacrifici alla vostra bontà, obbligandovi alle più svariate forme di fatica e di seccature.

Trovare modo di non morire al marito le scappatelle del figliuolo giovinotto; trovare modo di prestare al figliuolo dei denari che non troveranno mai più la strada del ritorno; persuadere la figliuola che papà ha ragione, che cinque balli e varie feste, in un Carnevale, non più che abbastanza; persuadere il marito che cinque balli, in un Carnevale, per una ragazza giovane, al giorno d'oggi, non troppo pochi; passar nei balli degli alberghi o nelle sale delle società le sere che passereste così volentieri presso il caminetto, le notti in cui stareste così bene a letto: discutere con le sarte, gliar per i negozi, esaminare i figurini per far dei vestiti che voi non porterete; mettere d'accordo i gusti delle figliole, se son più d'una; vivere intere settimane in un dormiveglia fantastico, in una continua visione ondeggiante di *fox-trot* e di *chimmy* interminabili, di sarte intente a provar senza fine dei vestiti senza numero, di lunghe file di mamme sedute a far tappezzeria, compagne del vostro supplizio, chiacchieranti rassegnatamente per cacciare il sonno; non aver, in fondo a tutta questa lunga *Via Crucis*, che un solo ideale: maritar bene le figliuole; ideale sempre più difficilmente raggiungibile, perché le fanciulle di adesso non sanno sovente serbar la misura, se han dote, nel far capricci, se non l'hanno, nel mostrarsi civettuole; sicché a ogni ballo è un palpito d'ansietà nelle vostre anime affettuose, un'incertezza acuta sopportata sofferendone... Ah, tutto ciò è tale e tanto da meritar davvero, o mamme buone, l'innò che sgorga dal cuore e dal calamaio della *Signora in grigio*, in vostra lode.

Tre anni di matrimonio.

Chi di voi, o lettrici, non conosce Carlo Delcroix? Chi di voi non ha palpitato in un teatro o in una piazza gremita, in un giorno d'ansia o in un'ora di gioia patriottica, alla voce del cieco sublime, l'alta voce sonora squillante in difesa d'ogni ideale, la fiera voce temprata come un'arma fatta per dire le parole di fuoco che bruciano ogni viltà, fatta per dominare le vaste folle, per trascinare, fremendo ed avvinte, in un'atmosfera d'ardore puro, di idealità appassionata, pronta all'opera e al sacrificio? Chi di voi non ricorda il viso di Delcroix, l'indimenticabile viso bianco, serio e sereno, il viso giovane della marmorea giovinezza delle statue, e che, come esse, sembra guardare, dagli occhi senza sguardo, senza luce, uno splendore immoto e ineffabile?

Vicina a lui, ferma accanto al podio, o seduta nell'ombra del palchetto, ognuna di voi rammenta certo una elegante figura femminile, svelta e leggiadra, dai bruni capelli ricciuti, dai begli occhi pensosi nel viso di una grazia penetrante e fine, poiché ovunque si rechi, nel suo lungo pellegrinaggio devoto alla patria, Carlo Delcroix, dovunque è con lui la sua Rina, la giovane sposa che volle unire, animosa e invidiabile, la sua fresca esistenza a quella del gran mutilato. Destino d'eccezione, affascinante per uno spirito alto e amoroso, essere la vista di quegli occhi spenti, esser l'appoggio di quelle membra offese che offrono la loro luce e la loro gagliardia per la patria; lavorare, leggere, scrivere pazientemente accanto a colui che non può più scrivere né leggere; essere bella solo per colui che non potrà veder mai la vostra bellezza; e, intanto, vivere nel riflesso abba-

gliante di questa purissima fra tutte le glorie; sentir per la prima, sul viso fedele, l'altare della fiamma inestinguibile che, dalla persona dolente del mutilato, si propaga ad accendere il popolo d'entusiasti santi; essere il dono vivente per colui che tutto ha donato; essere il premio delosissimo di colui che non sognò mai premi; vivere e operare così lui, rendergli più caro e più facile il compito arduo e magnifico imposto volontariamente all'esistenza che più d'ogni altra avrebbe diritto al riposo... Vi può essere, per una donna amante, una sorte più alta e più luminosa?



La moglie del grande mutilato Carlo Delcroix.

La scorsa settimana son finiti tre anni dal matrimonio di Carlo Delcroix; e, in Roma, una rappresentanza di mutilati, suoi fratelli in sofferenza e di fede, ha recato il suo augurio a lui e alla sua gentilissima donna. Uniamo a quel rispettosamente l'augurio nostro, o lettrici. Fiori e voti a voi, coppia ammirabile, grazia e coraggio uniti insieme; e molti, molti anni di felicità, in un'Italia degna di voi!

Il Centenario.

Non bisogna pensare al significato vero della parola; non bisogna calcolare che Margherita Gauthier, Alfonsina Duplessis, la divina innamorata per cui tre generazioni piensero le prime limpide lagrime di giovinezza, avrebbe ora cento anni. A pensarci si arrischia di immaginare la « Signora dalle Camelie » a trentacinque anni, con qualche ruga intorno agli occhi, con molto belletto sul puro ovalo del viso; poi a quarantacinque anni, ingrassata e già floscia sotto i brillanti; a sessantacinque, sdentata e avara e beghina; e così via... Ah, no, Margherita, bianca stella del firmamento d'amore, l'adorazione del mondo circonda il vostro nome perché voi avete avuto il buon gusto di morire a ventitre anni, in pieno fior di grazia e di giovinezza, di essere lo stelo elegante e flessuoso che si spezza prima di appassire. Così, malgrado il positivismo e l'aridità che son di moda nel dopoguerra, si è avuto lo spettacolo strano della folla parigina accorrente a recare a gruppi e a tralci le fresche camelie sulla tomba adorna di camelle di marmo, ove dorme da più di settanta anni il sommo supremo una fragile creatura di leggiadria e di peccato di cui l'amore d'un poeta fece una Musa; così rivive nelle anime la favola breve che fu la sua vita.

Tanto presto, ahimè! la contadina giunta a Parigi a quindici anni, la « brunetta delle

patate fritte » — come la chiamava la gente del sobborgo perché il suo pranzo di poverella consisteva in qualche forchettata delle calde patate del friggitore — tanto presto si trasformò nella fulgida *lorette*, come le chiamavano allora, in colei che Dumas, con parole che sembrano presentare Gemma Bellincioni, l'ideale *Traviata*: « Alta di statura e sottile, neri aveva i capelli, il volto d'incarnato appena rosa; testa piccola, lunghi occhi un po' giapponesi, ma vivaci e dolci; tene labbra di ciliegia, i denti splendidi ». In codeste, ella fu regina di Parigi, splendente e adorata come un idolo, sfiorante di gemme, tuffata fra le trine, e già tocca dal male implacabile che toglie insolenza e antipatia al suo trionfo di peccatrice. Quante ne son venute dopo di lei, di queste reginette di Parigi equivoci, idolatrate per qualche anno, e poi scomparse senza lasciar traccia! Ma l'arte passò accanto a questa; ed ecco il dramma rappresentato migliaia di volte su tutti i teatri del mondo, ecco le grandi interpreti dalla Deche a Sarah, a Eleonora; ecco a compir l'apoteosi, la musica di Verdi, irresistibile singulto ritmico, impetuoso canto d'amore e di dolore. Ed ecco l'immortalità per il piccolo *mondechole* — smozzicato — la farfallina d'oro, nata a brillar un attimo nel sole e sparire.

Tornano alla mente i versi di Panzacchi alla

mesta e leggiadra mallarda,

i versi di un poeta fuor di moda, ma tanto dolce, o autori di liberi versi discolati:

O Margherita, è l'arte che redime
Un'altra volta!

La moda: il cappello di cuoio.

Già è vero, lo portano tutte: con le piogge d'inverno, gelide e oblique, che s'infischiano degli ombrelli, con la voga sempre crescente degli auto, non vi è signora che non si sia lasciata tentare da questa moda pratica e non troppo costosa. Ma bisogna anche dire che, se il cappello di cuoio è di forma rotonda, a testina rialzata davanti, con qualche ornamento di frange, di fiori in pelle, può star bene a tutte; ma la *cloche* di cuoio semplice, rigida, dura, con la cinghietta sotto il mento, esige un fresco visetto rosa nell'ombra miliarese delle sue tesse; se no, credetelo, o lettrici che avete passato... bene, diciamo in prima giovinezza, è un disastro: con la *cloche* di cuoio in capo, una donna anche piacente ma un po' matura assume un'aria di suocera da commedia.

Abiti da ballé.

Oro e argento sempre, in un fulgore di meteor. Ma l'oro e l'argento si mescolano a sfumature di colori, che spesso formano un assieme delizioso; qualche volta l'argento si lungeggia delicatamente di verde acqua o di azzurro lavanda o di tenerissimo lilla; qualche volta l'oro fiammeggia in riflessi di porpora. Anche Tunkakamen, il *menagramm* faianzino, disegna, sul geroglifico suo fondo metallico: certi larghi disegni a flabelli a tinte vive, certi fini disegni di figurine egiziane a colori delicati hanno, sulla stoffa d'oro, un risaltountuoso.

La signora in grigio.

TOLSTOI RITORNA. — Esce in questi giorni presso la casa Treves *Diario di Leon Tolstoj dal 1895 al 1899*, cioè del periodo più tormentato della sua vita, quello dell'ultima e più profonda crisi spirituale. La traduzione italiana è stata integrata nei punti soppressi dalla censura. La stessa casa Treves ha in corso di stampa un altro volume tolstojano di singolare interesse: *La Vita di una contadina russa*, dettato da Tolstoj, e poi postumo a una signora dell'*entourage* di Jasnaja Poljana, e riveduta e corretta da Tolstoj. Pur nella tessitura semplice e spessa primitiva, si sente l'impulso del *fantasista* e del *revisionista*. L'unità e drammatico racconto della contadina, che fu in Siberia per seguire il marito condannato, assume così un'eccezionale significato per lo studio dell'evoluzione letteraria del Grande.



VERMOUTH BIANCO "CONTRATTO"
A BASE DI PURO MOSCATO
CANELLI

LA TRASLAZIONE DELLA SALMA DEL MILITE IGNOTO IN UN LOCULO PROVVISORIO.

(Fotografie A. Bruni.)

Per sistemare l'Altare della Patria, la salma del Milite Ignoto viene trasportata, il 7 febbraio, a braccia dalle « Medaglie d'oro » in un loculo provvisorio.



La salma nel loculo provvisorio.

I FUNERALI DI LENIN A MOSCA.

(Fotografie A. Toupkine.)

La salma vegliata dai compagni.



La traslazione della salma alla stazione di Gorki.



Il sarcofago nel Cremlino.



Il sarcofago esposto al pubblico davanti al Cremlino.

I FUNERALI DI LENIN A MOSCA.



Il mausoleo provvisorio sulla Piazza Rossa.

(Fot. A. Toupin.)



Villa Basevi, sede del Museo di Storia patria e del Risorgimento.



Busto di M. R. Imbriani nel giardino di Villa Basevi.

IL MUSEO DEL RISORGIMENTO DI TRIESTE.

(Fotografato Opilia del Museo di Storia e d'Arte.)

Non spira troppo buon vento ora per i Musei, i quali devono condurre la vita delle famiglie decadute, tutta di economia e di saggia nella cornice di un antico fasto. Tanto peggiore è la condizione di quelli che — in quest'epoca — erano in via di formazione. Così, per mancanza di vetrine, questo Museo di Trieste non è ancora aperto al pubblico. Ha chiuso fuggacemente le sue porte ai congressisti della Società del Risorgimento; le dischiude ogni tanto per qualche visita illustre, ufficialmente; e non ufficialmente molte volte per la cortesia del direttore prof. dott. Sticotti e del segretario dott. Rutter, i quali hanno fatto miracoli per mettere a posto quanto più e quanto meglio si poteva.

In compenso ha la fortuna di sorgere in alto, per cui ci si arriva con l'anima rischiata dall'ascensione lungo le bianche scalinate ed i ripiani accompagnati dal verde rigoglioso: pronti ad accogliere la visione di grazia della bianca palazzina e lo squillo festoso delle bandiere dell'atrio. Bandiere che sono in maggior parte doni inviati da varie città nei giorni della redenzione, le quali

fanno corona alla vecchia bandiera del Circolo Garibaldi di Venezia, che Carlo Paladini custodì e portò in tutte le dimostrazioni, coi veli neri ricadenti sugli stemmi delle cinque provincie irredente; e quella del Circolo Garibaldi di Udine, con lo stemma di Trieste, che veniva custodita dalla società Dante Alighieri. C'è accanto la prima bandiera triestina, rossa con l'alabarda, del consorzio dei maccellai, inaugurata nel 1875, quando si formarono i primi consorzi industriali, i quali fecero tutti allora un'affermazione per lo meno cittadina, con cui si staccavano dall'Austria non prendendone per la loro insegna né i colori né gli stemmi, ma il sangue rosso dei suoi martiri Giusto e Sergio per sfondo dell'arma che la leggenda vuole lasciata cadere da quest'ultimo a mantenimento della sua promessa. Poi il gonfalone delle tre provincie inaugurato nel 1862 dalla Pro Patria irredenta, portato in tutte le dimostrazioni della capitale d'Italia, prima a Torino, poi a Firenze, poi a Roma; ed il primo vessillo che ebbe la Pro Patria — dal '60 al '62 — bianco, col sigillo del libero comune trecentesco di Trieste. E ancora la bandiera con la capa

istriana che le donne di Capodistria affidarono nel 1902 al Collegio romano. E fu per scusarsi di non poter intervenire alla sua inaugurazione che Gabriele d'Annunzio scrisse a Carlo Coretti — anima di tutte le manifestazioni — foggiano per la prima volta l'immagine dell'Istria, che poi spesso volte adoperò: « con ammirazione profonda ho rivisto la figura della dolce nostra terra che ha la forma di un cuore immortale ».

Nella sala della guerra di redenzione spira un senso ch'è insieme sereno e solenne. Vi sono raccolti i cofani artistici in cui giunsero i tricolori donati, le pergamene, gli astucci, le targhe, la lettera che Emanuele Filiberto di Savoia scriveva il 17 novembre al sindaco di Trieste; i sacchetti di D'Annunzio, col tricolore e i lunghi nastri penduli in cui venivano lanciati i messaggi: i sacchetti favolosi che tanti avevano visto, che nessuno sapeva dove fossero, a cui non si capiva se si poteva credere o meno: tutto ciò che conserva l'eco limpida della canzone che rendeva così lievi le anime nostre nei primi tempi dell'armistizio, quando solamente amore cercavamo, ed amore ci veniva recato.



Divisa della Guardia Nazionale triestina del 1848.



Bozzetti dell'ampolla offerta da Trieste per l'olio che alimenta la lampada sulla tomba di Dante a Ravenna. In alto i quadri di Lorenzo Gattieri.



Sala di Guglielmo Oberdan e della Guerra di Redenzione:
Vetrine di Guido Corsi, Spiro Xydias, Scipio Slataper, Guido Salvi.



Le asse dei patrizi triestini: L'ultima fu indossata da un Burlo al principio dell'800.

Entra per i finestroni, in una specie di nicchia, una gloria di luce e di verde che sembra sfavillare del sacrificio di Oberdan e di Sauro. Il capodistrian, nella sua cella, il giorno prima dell'esecuzione, guarda davanti a sé; guarda oltre le inferriate, oltre le pareti, il mare; e più in là del mare... Così lo hanno fotografato. Ci sono alcuni suoi autografi, i quali con la calligrafia larga e la semplicità della costruzione esprimono la sua rude e schietta e semplice origine popolana, come un filo tutto d'oro puro.

Un mese dopo il supplizio di Oberdan, il Circolo Triestino Oberdan stampava e distribuiva una breve commemorazione del martire: un'altra, il 20 giugno 1883 ammoniva, per iniziativa del Comitato di Azione per le Alpi Giulie: « Il tuo martire è morto. Gloria a lui! Popolo, lo rammenta! »

E intorno alle fotografie sue e di Donato Ragosa c'è qualcosa di ciò ch'egli scrisse, che amò, che adorò; e ci sono alcuni fiori da taluno strappati alla corona della Giovane Pola che la polizia sequestrò ai funerali della madre sua, e furono poi conservati a Udine. Ed alla contemplazione gli oggetti inanimati sembrano vivere. Come vivono intorno tutti i ricordi dei nostri volontari.

Giacchino e Carolina Murat, nella scultura del Canova, dominano a ragione nella saletta napoleonica che è in formazione e starebbe bene al primo piano, accanto alla sala storica.

Perché la Trieste piccola e rabbiosa costretta a guardar dalla cerchia delle sue mura il mare su cui Venezia trionfava, quando Muggia

stessa le era rivale per merito di quel terribile Giovanni Farra detto Bombizza che si godeva nell'affrontare tutti i rischi del mare: la Trieste del Porto franco che, abbattute le mura, usciva dal golfo ad incontrare i commerci del mondo; la Trieste che si incurvava sul golfo e i cui patrizi, smessa l'assisa dai calzoni di panno bianco e la giubba rossa a

il misterioso riflesso. I triestini gaudenti ne sentirono l'influenza.

E si ridestò la coscienza nazionale; e dal '80 al '830 si scosse, si affermò il sentimento politico italiano. Giovanni Orlandini poté far scattare la « Favilla » che rivelò tutti gli ingegni pugnaci. E nel '88, quando Francesco Giuseppe dovette decidersi a concedere

la costituzione, l'Orlandini e Antonio Madonizza fondarono la Guardia Nazionale, che durò due anni. Ma la vera, quella ch'essi avevano ideata e doveva essere il nucleo armato di sentimenti italiani, e non aveva sui particolari della sua divisa nessun altro distintivo che l'alabarda, la vigile scelta politica, non durò che due mesi. Poi vi si infiltrarono le spie e sulle divise furono disseminate le aquile austriache; allora i due fondatori se ne allontanarono, seguiti dai primi componenti, i quali furono coloro che, tendendo all'unione con l'Italia, emigrarono, e si rivolsero per aiuto alle loro aspirazioni, al Combi e al Luciani. Giusto Muratti, vestita la camicia garibaldina, fu ferito a Vezza d'Oglio il 4 luglio '66; mentre Filippo Zamboni fu catturato nella

battaglia universitaria romana, la cui bandiera crociata sventolò a Roma, a Porta San Pancrazio, nel '48, ed a Vicenza all'Ossario di Monte Berico, nel '49.

Nel '67 il Muratti era coi Caroli nella Compagnia della Morte o dei settanta, alla impresa di Porta del Popolo, con altri due triestini, Mosetti e Vidali: ed è per ciò che fu consegnato al Museo un pezzo del tronco del mandorlo, il quale fu diviso tra dotti uomini che diedero partecipanti all'impresa, l'ombra del quale Enrico cadde morto e Be-



Atrio delle bandiere.

ricami d'argento che indossavano per intervenire alle sedute del Consiglio e nelle ricorrenze solenni, cedevano il posto ai nuovi ricchi; la Trieste che era divenuta opulenta ed era incolta, deve al soggiorno della matriale Elisa Bacciochi, che nel profilo ricorda il suo grande fratello, di Carolina Murat e della loro corte, la nuova gentilezza di costumi, di modi, di aspirazioni. Questi caduti dalle altezze di un sogno immenso, raccolti nelle due ville gemelle del conte Cassis e del generale Psaro, ne portavano negli occhi

I capitali che vengono assicurati presso
L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni
sono garantiti dallo Stato, oltreché dalle
riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente.

D'imminente pubblicazione:
CRONACHE TEATRALI - 1923
di MARCO PRAGA.

L'EQUIS PARFUM DE
FLOVELLA SAUZÉ FRÈRES
PARFUMEURS-PARIS

nedetto ferito. Nella vetrina che la famiglia Muratti donò c'è fra altro la rivoltella Le-fauchère che il grande concittadino adoperò in quel tempo, il fazzoletto di seta che Garibaldi annodò intorno al collo negli ultimi giorni della sua vita, ed i congiunti consegnarono all'esule triestino per la sua città; il coltello dal manico d'argento, che solo rimase del yacht completamente arredato che gli inglesi regalarono all'eroe nel '62; il punzone-tanaglia della Dogana della Madalena con cui l'ufficiale strinse i piombi della bara, e che non fu adoperato mai più.

Nel medagliere che è al primo piano, si ritrovano le tracce del sottile lavoro occulto che univa e rinsaldava gli italiani sulla via della redenzione. Una medaglia del 1867 a Raffaele Abro, profugo triestino che fu ambasciatore in Francia, dice che: «adoperò la vita perché Trieste sia all'Italia cui la confermava l'Idio». Per Oberdan ce n'è una del Circolo Garibaldi di Trieste. Il 5 novembre 1894 Pirano ebbe, con tutta la sua popolazione marinara, un balzo di leonessa contro le tabelle bilingui, e Trieste, plaudente, lo immobilizzò a ricordo nel metallo. Nel 1896, quando il sangue italiano bagnò le sabbie d'Africa, i triestini incisero quasi un trepidante richiamo: «Ai fratelli caduti in Africa per il nome d'Italia i triestini che al valore italiano chiedono la redenzione». Altre medaglie si as-

socialo al cinquantenario dello Statuto: ricordano il comizio per l'Università italiana a Trieste, che ebbe luogo al Politeama Rossetti il 15 dicembre 1901; porgono un aiuto agli studenti italiani di Innsbruck nel 1903;

di Sicilia si unisce all'Italia «nella gioia e nel dolore».

Quasi ogni anno ha inciso nel metallo la data di un'affermazione di italianità degli irredenti. Una fotografia riproduce l'accoglienza che i piranesi fecero nel 1907 ai soci del Touring, andando ad incontrarli con la bandiera di San Marco ed il ritratto di Garibaldi; e la polizia austriaca, non potendo nulla contro tutta una popolazione, per forza lasciò fare.

Poi si risale un po' nel tempo: traccia del '48 a Trieste sono due ciuffi di penna tricolori con cui le signore si ornavano in quei giorni il capo per affacciarsi dai loro palchetti al Teatro Grande. E si risale ancora: il primo piatto che il Lloyd adoperò sui suoi piroscafi. Ripassando per la sala storica si ritorna con gioia ad accarezzare con gli occhi le belle ceramiche di un dolce color avorio che tra il '700 e l'800 si fabbricavano a Trieste, e il candore dei bozzetti dell'ampolla che i triestini mandarono a Ravenna per contenere l'olio che alimentava la lampada che arde sulla tomba di Dante, fusa nell'argento offerto dai cittadini. Lo gettavano essi nella cassapanca di lavoro dalmato del '400 che era del signor Basilio ed ora è al Museo, sotto due quadri del pittore triestino Gatter. Tutta la città aveva seguito con l'anima l'offerta.

ADA SESTAN.



Ceramiche della fabbrica triestina Santini Sinibaldi (1700-1800).

nello stesso anno Bologna fregia le bandiere di Trieste e dell'Istria che si inchinarono davanti al monumento ai caduti nell'8 agosto 1898. Ed ecco il nome dell'incalcolabile Trento-Trieste: ecco «suggello d'antico amore» l'alabarda a Giosue Carducci; e la Associazione Patria che riconosce l'opera di Felice Venezian; e Trieste che per il disastro

menta la lampada che arde sulla tomba di Dante, fusa nell'argento offerto dai cittadini. Lo gettavano essi nella cassapanca di lavoro dalmato del '400 che era del signor Basilio ed ora è al Museo, sotto due quadri del pittore triestino Gatter. Tutta la città aveva seguito con l'anima l'offerta.

L'ON. INNOCENZO CAPPA FESTEGGIATO A SAN PAULO NEL BRASILE.



Il banchetto offerto dal maggiore Giuseppe Molinaro all'on. Cappa.



L'on. Cappa tra il dottor Carlos De Campos (1), futuro presidente dello Stato di San Paulo, e il maggior Molinaro (2).

L'on. Innocenzo Cappa, che fu recentemente a Brasile, inviato dal Touring Club Italiano, per tenere un ciclo di conferenze, venne festeggiato a San Paulo, prima della sua partenza, con un sontuoso banchetto offerto dal maggiore Giuseppe Molinaro, il quale volle riunire, in casa sua, intorno all'illustre oratore parecchi uomini politici e amici, brasiliani e italiani, fra i quali il futuro presidente dello Stato, il dottor Carlos de Campos. Allo champagne parlò per primo il dottor Carlos de Campos, che con caldo e appassionato linguaggio riaffermò tutta la sua simpatia, tutta la sua ammirazione per l'Italia e gli italiani. Antico fautore convinto di una fusione fraterna fra i due popoli, egli disse di credere profondamente che il nuovo popolo brasiliano, alla cui formazione hanno efficacemente contribuito gli italiani, sarà all'altezza delle tradizioni della razza e le continuerà ispirandosi a quella di Roma, maestra di civiltà. Accenno quindi, fra scroscianti applausi

di tutti i presenti, al Governo di Benito Mussolini di cui egli è ammiratore entusiasta e soggiunse che la sua azione di capo dello Stato sarà particolarmente rivolta a rinvigorire i rapporti d'amicizia fra l'Italia e il Brasile.

Gli rispose l'on. Innocenzo Cappa che ribadì, con eleganza di forma e ricchezza d'immagini, il concetto della necessità della fusione dei due popoli per il trionfo della razza.

Parlarono quindi, ed ebbero tutte parole di cordiale e sincera simpatia per l'Italia, il dottor Covello, il senatore Rodolfo Miranda, i signori Synesio Rocha, Josè Castaldi e il giornalista Ragognetti.

Dietro proposta del senatore Miranda, fu deciso d'inviare un telegramma all'on. Mussolini, il quale rispose al console generale di San Paulo, commendatore G. B. Dolfini, pregandolo di ringraziare i firmatari del telegramma ed i partecipanti alla simpatica riunione.

IL CONCORSO PER IL MONUMENTO AI GENOVESI CADUTI IN GUERRA.

Il Comune di Genova ha bandito il concorso per il monumento ai genovesi caduti in guerra, in forma di arco trionfale, con una disponibilità di spesa di 3.000.000. Il monumento dovrà sorgere in piazza di Francia, all'ingresso di un parco alberato.

Scaduto il concorso il 23 dicembre u. s., dopo un'adeguata esposizione al pubblico, la Giuria, composta dell'arch. Mario Labo, assessore alle Belle Arti del Comune di Genova, di Leonardo Bistolfi, Ugo Ojetti, architetto Paolo Fossati, P. E. Debarbieri, direttore dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, ha emesso il suo giudizio, che conclude per l'ammissione ad una seconda prova, dopo varie modificazioni, dei bozzetti contrassegnati coi moti *Beatissimi Voi, Diana, San Giorgio*. La consegna dei bozzetti modificati dovrà aver luogo il 15 aprile.

Autori dei progetti risultarono: per *Beatissimi Voi*, l'arch. Marcello Piacentini e lo scultore Dazzi; per *Diana*, gli scultori Edoardo De Albertis, Messina, Galletti, e l'architetto Giuseppe Mazzoni; per *San Giorgio*, l'architetto Limongelli e lo scultore Prini.

Intorno a questo concorso eccezionalmente interessante, Ugo Ojetti pubblicava nel *Corriere della Sera* del 9 febbraio una delle sue brillanti

ed acute Cronache d'arte intitolata *L'Arca di Trionfo di Genova*, dalla quale ci permettiamo di riportare questo periodo conclusivo:

« Nell'insieme, questo concorso cui hanno partecipato sedici concorrenti è stato un concorso meritatamente fortunato, paragonabile solo a quello di due anni fa per l'ossario dei caduti romani a Campo Verano. Anche esso rivela quanto ormai siano intensi ed unanimi gli sforzi dei nuovi architetti a ritrovare le leggi e i ritmi della sovrana arte loro e a ritrovarli nella tradizione classica, greca, romana, cinquecentesca; e gli sforzi degli scultori per tornare ad obbedire all'architettura. Lunga e ardua via che alcuni s'illudono di percorrere meglio camminando a ritroso per badare solo a imitare gli antichi, peggio a imitare i grossolani imitatori oltramontani dei nostri antichi; e nella quale altri si mettono invece a correre leggeri leggeri, con poco ingombro di sapienza, affidandosi alla fortuna e alla fantasia, ma alla prima salita l'accorgi che così scaldi e nudi già tremano. Eppure l'ardore è tale che, prova e riprova, ormai si può essere certi di vedere presto i pochi buoni toccar la cima; o almeno quello che a noi, da quaggiù, sembra per adesso la cima ».



Il progetto contrassegnato col motto *Diana* dell'architetto Giuseppe Mazzoni e degli scultori Edoardo De Albertis, Messina e Galletti.



Il progetto contrassegnato col motto *Beatissimi Voi* dell'architetto Marcello Piacentini e dello scultore Arturo Dazzi.



Il progetto contrassegnato col motto *San Giorgio* dell'architetto Limongelli e dello scultore Prini.



Commemorazione di un uomo vivo.

Giuseppe Antonio Borgese, poeta, romanziere, drammaturgo, depone nella tomba con le sue proprie mani il critico letterario Giuseppe Antonio Borgese, e sul marmo funebre incide a caratteri rossi queste parole: «Tempo di edificare».

Al fermo e sicuro stoicismo del congiunto non sa adeguarsi il mio animo, che, nel momento del distacco, troppo cose ricorda e tanti anni di una vicenda vissuta con fraterna comunanza.

Solo quando una vita è conclusa, è dato conoscere nella pienezza e nell'armonia della sintesi quale sia stato il suo compito. È proprio oggi, nel prendere coniato da Colui che ha detto la Sua ultima parola, vediamo quanta parte la Sua figura e la Sua opera abbia occupata nella travagliosa vita della nostra generazione.

Rileggere gli scritti critici del Borgese, vuol dire ripercorrere, con emozione indicibile, l'itinerario artistico di un decennio quanto mai denso di esperienze e di emozioni. Di questo decennio, nel quale passarono D'Annunzio e Pascoli, il frammentismo e il futurismo, e si aggrovigliarono drammaticamente le esasperazioni della crisi romantica e le aspirazioni neoclassiche, il Borgese è stato l'appassionato commentatore, seguendone passo passo ogni vicenda, presentandone gli sviluppi, annunciandone il risvolgimento. Nessuno, come Lui, ha saputo «soffrire» il suo tempo: nessuno ha saputo vivere la sua missione di critico con tanto dolorosa solidarietà e con tanto ansiosa volontà di ascese. Per questo noi vediamo oggi l'opera di Lui non già conclusa nella rigida severità d'un esame, ma ritmata nell'ampiezza vibrante di un romanzo.

Ora che dalle nuvole squarciate balena la serenità d'un nuovo orizzonte, non per noi grandi invalidi d'una battaglia combattuta nelle trincee del pensiero prima che in quelle di fango, ma per quelli che ci seguono, e con ingiusta e crudele necessità ci malediranno, noi ritroviamo nella passione di queste pagine la più viva immagine del nostro passato, il più caloroso riconoscimento del nostro compiuto destino.

La vita intellettuale del periodo nel quale il Borgese esercitò il suo ministero di critico ebbe la sua impronta della crisi romantica: e la guerra contro la Germania non fu che la conclusione della guerra oscuramente e tragicamente combattuta negli spiriti. La letteratura del secolo diciannovesimo, e quella dei primi anni del ventesimo, viveva nell'orbita germanica del romanticismo generato dalla riforma luterana. Tutte le tendenze e tutte le forme d'arte di quel tempo erano il risultato della esaltazione egocentrica determinata dall'affrancamento dell'individuo da Dio, e portata, nel periodo acuto, alle sue estreme conseguenze: non era possibile che la letteratura italiana — i figli scostano sì i peccati ma più le virtù dei padri — ritrovasse il suo dominio nel mondo per questa via. Il più grandioso e assurdo fenomeno della aberrazione romantica in Italia è stato D'Annunzio. Il Borgese si è trovato, giovanissimo, davanti alla enormità del problema dannunziano: Egli è stato capace di vederne la natura e valutarne la portata, a differenza di altri, schematicamente indotti a collocarlo nell'altezza di un quadro che sfuggiva alla palpante realtà del problema contemporaneo. Di questo rapporto il Borgese capì tutta l'urgenza e la gravità e capì che due pericoli, ugualmente deprecabili, incombevano sulla giovane letteratura italiana, due stati d'animo nei quali essa minacciava di cristallizzarsi:

il dannunzianesimo e l'antidannunzianesimo; capi che D'Annunzio doveva essere superato, non poteva essere negato; la Sua opera critica è intesa a questo fine, e giunge a fermare con precisione inattaccabile il significato di apoteosi materialistica dell'arte dannunziana, riconoscendone la massima espressione nella *Lais vita*.

Nello studio dell'opera dannunziana, come generalmente in tutti i suoi studi critici, il Borgese, esaurientemente nell'indagine, è molto riservato nel giudizio dell'opera d'arte, e nel suo rapporto tra il presente e l'avvenire. La dolorosa e fraterale partecipazione alla vita spirituale del suo tempo gli impedisce di assumere atteggiamenti di censore e di profeta; ma la volontà insomne del Suo spirito verso la ricerca del risvolgimento di una crisi di cui sente tutta la insostenibile gravità, dà un'impronta e traccia una linea vitale in tutte le sue pagine: dalle prime alle ultime della sua molteplice ricchissima attività critica, un problema è sopra tutto, costantemente ricercato e definito: il problema della personalità dell'artista. Di questo problema. Egli rende la drammatica immanenza negli studi sulla letteratura contemporanea, dopo averlo trattato con pienezza di sviluppo e di simpatia, come un'azione, come un'opera da capolavoro nel saggio sulla personalità di Goethe: uno degli scritti più ammirabili che vanti la critica moderna.

Quando il Borgese si trova di fronte all'opera di un suo contemporaneo, rivela costantemente il desiderio di fissarne il carattere: il carattere eticamente inteso, come coscienza, come volontà, come senso di responsabilità, come limite; e da questo atteggiamento la sua critica assume valore storico e fondamentale importanza nel processo spirituale contemporaneo; poiché il punto risolutivo dell'estrema crisi romantica durante la quale Egli esercitò la sua critica era questo: mortificazione della personalità esaltata fino al cieco oblio dei suoi confini e dei suoi doveri, ridefinizione della personalità come carattere, limitazione della personalità di fronte a Dio.

Quando, a guerra finita, si è manifestato il meglio degli spiriti per la composizione del nuovo mondo spirituale, e l'umanità ha ritrovato nell'immensità della tragedia la coscienza della sua misura e il bisogno di Dio, quando, sulle macerie delle città e delle anime, l'umanità ha udito il comando della ricostruzione e ha sentito la necessità della legge, G. A. Borgese ha potuto considerare compiuta la sua missione critica; e forse Egli udì riecheggiare il suono delle campane pasquali che aveva suscitato nel suo animo ventenne la serena visione d'una rinascita verso la quale inflessibilmente e senza riposo direbbe il suo cammino.

È certo che il Borgese ha concluso la sua attività di critico con la fine di un periodo letterario, e al chiaro inizio di un altro. A questo Egli ha preferito, anzi, sembra abbia ritenuto suo dovere partecipare come creatore di opere, non più come giudice. Non c'è da meravigliarsene, e tanto meno di marmaduratori del tempo che fu. Il passaggio del Borgese dalla critica all'arte non è dovuto ad alcun artificioso distacco dalla sua natura. È possibile che si conosca il suo modo di creare ad ogni passo nelle sue pagine, sia intimamente nella drammatica visione del mondo che forma oggetto del suo studio, sia formalmente nell'attitudine ad uscire spesso dalle strette dell'esame per trattare con gusto e fantasia la materia che ha sottoposto; attitudine, questa, ancor più visibile nell'ultimo volume, dove a tratti è dato seguire un piacevole e sottile diverrò fra il critico e l'artista, che cerca il modo di mettere alla prova la sua natura di creatore. Ma mi accorgo di avviarmi a un altro discorso, che avrebbe il torto di portarmi fuori d'argomento, e di farmi ripetere cose già dette altra volta su queste colonne.

Concludere questa ultima raccolta di studi letterari, il Borgese rivolge una do-

manda: «Fra i parecchi che hanno qualità per la critica e ne fan prova in recensioni troppo scarse o in saggi troppo sporadici... c'è qualcuno che voglia accettare la missione del critico e subire la disciplina? Il posto non è meschino. Vale la pena di occuparlo». Domanda che è un testamento, col nome dell'eredità in bianco; ed è ugualmente impudibile di presunzione e di ottimismo; perché può far credere che di critici la letteratura moderna non ne abbia neppure uno, ma anche lascia pensare che qualcuno vi sia capace di assumere, oggi o domani, il nobilissimo compito, e di abbandonare le altre occupazioni delle gazette e le aggrovigliate combinazioni delle clientele, per accettare la severa disciplina che esso richiede.

CUSARE PADOVANI.

MIA MADRE di MARINO MORETTI

IN UN GIUDIZIO DI ETTORE JANNI.

Il Corriere della Sera del 18 gennaio dedica al libro di Marino Moretti un'importante nota. La Sorgente dovuta alla penna di Ettore Janni. Lo spazio non ci consente di riprodurlo integralmente come vorremmo, e dobbiamo limitarci a qualche cenno.

Marino Moretti ha voluto in un libro parlare di sua madre morta. Per isfogare l'animo, poiché sognano parole, inenfrabili come le lagrime, dal dolore d'un poeta; e forse anche per innalzare un monumento alla memoria che donna ha fatto il genio tutelare della sua vita. Uno scrittore ha le parole in luogo del marmo e del bronzo. E se nelle parole è la forza della persuasione, l'opera d'arte consacra alla fama come le gesta d'uomini celebri, la vita d'una donna oscura; poi trascende per sua intima potenza il primo scopo e appare indicata a tutte le anime che con una tale ricchezza inesauribile di spirito mantengono accesi nelle case i focolari della gentilezza e dell'amore, per tutti i figli che, riconoscendo l'immensità del beneficio, ne portano chiusi nel cuore la certezza e la gratitudine — e per quelli che, in tragico contrasto, conobbero il focolare senza fiamma e nel cuore ne portano un'infinita ferita.

Il libro non è per tutti. Se non si è disposti a seguirne per almeno più i capitoli così minuti di particolari per rileggerne le pagine, bisogna non stare. C'è da fare un'osservazione che può essere osservata soltanto con gli occhi della curiosità. Non è un libro da giudicare. Sentirlo e lasciarlo. Lo scrittore si è franto in una porta aperta ai profani — come un brivido di pentimento nella pienezza stessa del suo parlare. Perché, così, è la porta aperta a tutti, e capta delle più delicate memorie e della sofferenza più profonda e più dolore. Salgono anche gli estranei. L'immagine della morte è là, come s'ella fosse ancora sul letto, comparsa nella sua magrezza scattata e nella sua veste nera fra i quattro cetri; e come se il figlio, ripetendo inconsciamente una usanza di paesi ancora primitivi, dicesse in gentili armoniosi il coro dell'esistenza conclusa in quel cadavere, e ogni oggetto intorno desse nuova materia al racconto e d'attimo in attimo la coscienza della fine trasse dal passato con un appassionato disordine, nuovi ricordi e le ripetizioni si stendessero come ventose sulla trama del desiderio disperato e i singhiozzi togliessero al discorso una regolarità che si frapponerebbe tra l'anima ed anime.

Abbiamo bisogno di gioia e di una specie d'artificiosa spensieratezza? Passiamo oltre. Vogliamo il caratteristico dolore piacevole delle suggestioni artistiche? Passiamo oltre. Ma se ci giova talvolta ridere in quella più umile e più delicata parte di noi che vive la vita più umana, e più semplice maturò in amara esperienza i germi della vita più intensa, ove le piccole cose ci parvero grandi e tali rimangono quando non si ravviva la misura delle delusioni alle cose grandi che di mano in mano ci diventano piccole e vuote come il calice secco d'un fieno svanito, ecco le parole gentili del richiamo. Se non si vuol piangere, si tratti di quelle ore (che non le conobbe è pericoloso se si è agli anni) in cui gli uomini più forti divengono simili a fanciulli smuniti che guardano e piangono e si accaniscono a guardare e piangono nel più vasto silenzio; simili a fanciulli desolati, che bagnano di lagrime un muro (né furono meno copiose e meno acute le lagrime che si versarono nel vedere sotto ciglia asciutte, le lagrime che si pianse dentro); ecco le risonanze di quelle ore. Egli piange e parla per noi.

1 MARINO MORETTI, *Mia madre*. Milano, Treves, L. 9.

1 G. A. BORGESI, *Tempo di edificare*. Milano, Treves, L. 8.

Gli INCHIOSTRI da scrivere COPIATIVI

ANTHRACEN, ALIZARINA, WELTPOST, NERO DOPPIO, PARIGINO, ALUMMINIUM, VIOLETTA, NON PLUS ULTRA, ECC. BODENBACH

LEONHARDI

costano di più di quelli di qualunque altra Fabbrica, ma sono insuperabili.

Chiedeteli nelle buone CARTOLERIE.

IL CONCORSO PER IL MONUMENTO AI GENOVESI CADUTI IN GUERRA.

Il Comune di Genova ha bandito il concorso per il monumento ai genovesi caduti in guerra, in forma di arco trionfale, con una disponibilità di spesa di L. 3.000.000. Il monumento dovrà sorgere in piazza di Francia, all'ingresso di un parco alberato.

Scaduto il concorso il 23 dicembre u. s., dopo un'adeguata esposizione al pubblico, la Giuria, composta dall'arch. Mario Labò, assessore alle Belle Arti del Comune di Genova, di Leonardo Bisio, Ugo Ojetti, architetto Paolo Fossati, P. E. Debarbieri, direttore dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, ha emesso il suo giudizio, che conclude per l'ammissione ad una seconda prova, dopo varie modificazioni, dei bozzetti contrassegnati coi moti *Beatissimi Voi, Diana, San Giorgio*. La consegna dei bozzetti modificati dovrà aver luogo il 15 aprile.

Autori dei progetti risultarono: per *Beatissimi Voi*, l'arch. Marcello Piacentini e lo scultore Dazzi; per *Diana*, gli scultori Edoardo De Albertis, Messina, Galletti, e l'architetto Giuseppe Mazzoni; per *San Giorgio*, l'architetto Limongelli e lo scultore Prini.

Intorno a questo concorso eccezionalmente interessante, Ugo Ojetti pubblicava nel *Corriere della Sera* del 9 febbraio una delle sue brillanti



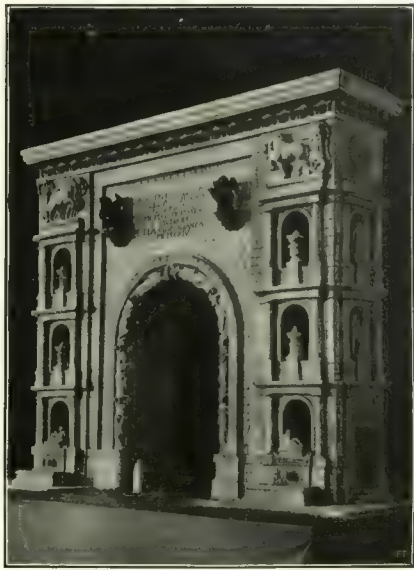
Il progetto contrassegnato col motto *Diana* dell'architetto Giuseppe Mazzoni e degli scultori Edoardo De Albertis, Messina e Galletti.

ed acute Cronache d'arte intitolata *L'Arco di Trionfo di Genova*, dalla quale ci permettiamo di riportare questo periodo conclusivo:

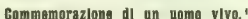
« Nell'insieme, questo concorso cui hanno partecipato sedici concorrenti è stato un concorso meritatamente fortunato, paragonabile solo a quello di due anni fa per l'ossario dei caduti romani a Campo Verano. Anche esso rivela quanto ormai siano intensi ed unanimi gli sforzi dei nuovi architetti a ritrovare le leggi e i ritmi della sovrana arte loro e a ritrovarli nella tradizione classica, greca, romana, cinquecentesca; e gli sforzi degli scultori per tornare ad obbedire all'architettura. Larga e ardua via che alcuni s'illudono di percorrere meglio camminando a ritroso per badare solo a imitare gli antichi, peggio a imitare i grossolani imitatori oltramontani dei nostri antichi; e nella quale altri si mettono invece a correre leggeri leggeri, con poco ingombro di sapienza, affidandosi alla fortuna e alla fantasia, ma alla prima salita l'accorgi che così scalzi e nudi già tremano. Eppure l'ardore è tale che prova e riprova, ormai si può essere certi di veder presto i pochi buoni toccar la cima; o almeno quella che a noi, da quaggiù, sembra per adesso la cima ».



Il progetto contrassegnato col motto *Beatissimi Voi* dell'architetto Marcello Piacentini e dello scultore Arturo Dazzi.



Il progetto contrassegnato col motto *San Giorgio* dell'architetto Limongelli e dello scultore Prini.



CESARE PADOVANI

IN UN GIUDIZIO DI ETTORE JANNI

¹ MARINO MORETTI, *Mia madre*. Milano, Treves, L. 9.

¹ G. A. BORGES, *Tempo di edificare*. Milano, Treves, L. 9.

Gli INCHIOSTRI da scrivere **COPIATIVI** *LEONHARDI*
ANTHRACEN, ALIZARINA, WELTPOST, NERO DOPPIO, *BODENBACH*
PARIGINO, ALLUMINIUM, VIOLETTA, NON PLUS ULTRA, ecc.

costano di più di quelli di qualunque altra Fabbrica, ma sono insuperabili.

Chiederli nelle buone CARTOLERIE

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

"HAT STORE", IN SAN PAULO (BRASILE).



SERAFINO CHIODI,
proprietario dell' « Hat Store ».

Serafino Chiodi, discendente di una ben nota famiglia dell'Italia Meridionale, è il fortunato proprietario di uno dei più importanti negozi di cappelli in questa industriatissima città, ed è una di quelle tempe di lavoratori che fanno veramente onore al nome d'Italia.

Nato nel 1881 a San Demetrio Corone, provincia di Cosenza, venne nel Brasile all'età di 12 anni, e da giovanetto iniziò subito la

sua carriera nel lavoro che gli doveva far raggiungere l'ideale prelibososi. Fin da principio egli dimostrò una passione spiccata per gli articoli di moda maschile, e col lavoro indefesso, con la perseverante costanza di chi vuol riuscire, seppe accumulare quanto gli occorreva per aprire nel punto più centrale di San Paulo, un negozio elegantissimo.

« Questo negozio, montato con squisita finezza e buon gusto, è il *rendez vous* degli eleganti di San Paulo e delle città vicine.

I cappelli dell'« Hat Store » sono ricercatissimi, ed il cliente, riconoscendo il fine buon gusto del proprietario, ripone in esso la massima fiducia e ne accoglie incondizionatamente i pareri ed i consigli.

Nelle eleganti vetrine di Piazza Antonio Prado, dove appunto è situato il negozio Chiodi, sono esposte le ultime « creazioni » dei più conosciuti fabbricanti.

Oltre ai cappelli, nell'« Hat Store » si trovano altri ricchissimi articoli per uomo, tutti della massima eleganza e delle più rinomate fabbriche.

Il signor Serafino Chiodi, da buon italiano, ha intenzione di dedicarsi esclusivamente al commercio di prodotti genuinamente italiani, sempre nel ramo dell'abbigliamento maschile, e cioè: cappelli, cravatte, calze, ecc.; tutti generi che fanno già parte del suo commercio, e pel quale ormai l'Italia eccelle su tutte le altre nazioni.

Zingaro.



Le vetrine dell' « Hat Store ».



L'interno dell' « Hat Store ».

NON BISOGNA RACCONTARE.... NOVELLA DI COSIMO GIORGIERI CONTRI.

I.

E questo era prima della guerra; quando i giovani pensavano principalmente all'amore....

Giorgio, che era un giovane, perchè aveva trent'anni, disse quella sera a sè stesso:

— In verità io sono un uomo straordinario. Tutte le donne a cui faccio la corte — allora la frase era questa — cominciano con l'amare me; ma finiscono per darsi ad un altro! Che io sia tettato? ..

E rise, avanzando sul piancio di legno dello stabilimento, verso il mare.

Ma poi, quando fu solo, e i lumi dietro a lui cominciarono a spegnersi, la lizzata l'arrivò e gli cadde.

Allora egli si vide di nuovo in faccia al mare enorme, con un piccolo gorgo di tristezza nell'animo; e insieme una specie di irrisione stridula, che veniva su dal profondo dell'esser suo e lo martoriava. Erano stati spenti i lumi della sala da ballo e ne restavano più pochi, qua, là, pallidi e tristi, appesi ai pali dello stabilimento, simili a quelle luci verdastre che sulle navi indicano il bordo e il tribordo. La gente usciva a poco a poco. Egli la sentiva scemare gradatamente di là verso la spiaggia, mentre di qua, davanti a lui, l'immensità si stendeva e veleggiavano le stelle sulle acque deserte. Un'ombra che strisciava fino a lui lo riscosse: ascoltò le parole del cameriere che lo mandava via, e s'incamminò egli pure dietro i ritardatari, lasciandosi dietro a sua volta la solenne cadenza delle onde. Gli venne in mente di partire, udendo passare per la notte un fischio lungo e acuto; poi la natural pigritia e l'ora ancor dolce lo ritennero. Pel viale profumato dagli oleandri indugiò alcun poco, pensando e guardando, su e ai fianchi, tra le tumerici rade, brillare le stelle. Era lui, così lontano dalla città dove aveva seppellito

un amore? Pensò di nuovo a quanto aveva detto, a quanto aveva fatto, a una donna che aveva perduta, a un altro idillio più recente che la sua sincerità gli aveva fatto troncare....

Perchè aveva parlato così sinceramente a quest'ultima? Qualcuno avrebbe detto per vanità, o forse per compiacenza di un dolore antico. Ma egli invece, per giustificarsi, diceva a se stesso che non aveva voluto ch'ella si ingannasse, ch'ella dovesse poi rimproverargli un giorno di averle nascosto qualche cosa.... E così aveva perduto anche questa, anche questa come l'altra, quella che restava laggiù, nella città dond'era partito. Ah! come era rimasta male la signora Anna a udirlo parlare! Invece di afferrare il momento per dirle che l'amava, egli si era diffuso a raccontarle la storia del suo ultimo amore; e per una vana abitudine di rimpianto le aveva saputo dipingere molto bene le angosce durate per quest'abbandono. Del resto, parlando egli evocava nitida e chiara l'altra figura, l'immagine della lontana; e la bella faccia pallida che egli aveva amata e perduta si levava dalla nebbia che l'aveva avvolta nel suo cuore. Alle parole sue, quindi, la signora Anna aveva opposto un sorriso agrodolce ed era passata dal tenero all'amichevole.

— Vedete, amico, voi non sapete amare! Perché non l'avete presa com'era, con la sua punta di civetteria? Alla fin fine non vi aveva tradito che nel pensiero. L'avreste ricondotta a poco a poco a voi, ed ella dopo due o tre giorni non si sarebbe ricordata neppure che il vostro amico esistesse.... Io non conosco quella donna, e non so chi sia: ma metto peggio che sarebbe successo così.... Ora invece voi forse l'amate ancora ed ella non vi ama più.... Avete fatto male, molto male....

Egli aveva cercato di farla tacere e di riprendere il tempo perduto. Ma la mano si era rifiutata alla mano, ed ella non aveva più

ceduto. Sentiva egli che era stata un po' tocca nel suo amor proprio, udendolo, vicino a lei che diceva d'amare, parlare di un'altra donna in termini così accesi e con un così vivo ricordo; ma pur sentendo questo, non sapeva trovare le parole che valessero a cancellare la impressione del suo discorso, a ricondurla inquieta e palpitante com'era prima, quando avevano abbandonato la sala ed erano venuti a rifugiarsi lì, davanti al mare....

Suonavano nella sala. Giungeva di là il rumore tenue che si fondeva qua giù con quello più forte delle onde. Ma i suoni tacquero, e delle voci e dei passi si avvicinarono.

— Andiamo — fece la signora a bassa voce.

— Dunque, — disse lui prendendole un polso, — dunque non mi permettete di spe-

rare?

C'era troppa serenità nella domanda. Anche inebriato dal profumo di lei, dalla notte bella, egli non giungeva ormai più a dare alla sua voce un tono di passione, quella vibrazione di sentimento represso che trova un'eco nel cuore che ascolta e che vuole amare.

— Ma, amico mio, se amate ancora quell'altra....

Il piccolo polso si svincolò, si sciolse. La palma della mano, passando, lo sfiorò con una dolcezza lieve che gli parve triste.

— Sarà come voi dite, allora....

La signora spiegò il ventaglio, poi guardò il mare così buio e così immenso, che mandava un lamento continuo. Ripeté ancora a bassa voce:

— Avete fatto male, avete fatto male....

Ma un alito di brezza fresca passò. Allora ella parve rabbrivire nel suo vestito leggero, e mormorò:

— Rientriamo.

Egli avrebbe voluto dirle: Rimanete; ma non lo disse. Gli tornava in cuore come uno scoramento, come la convinzione che non

(Vedi continuazione a pag. 201.)

BANCA AGRICOLA ITALIANA

Sede Sociale: **TORINO**

Capitale L. 75.000.000

Filiali in 40 Province d'Italia

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

Autorizzata ad esercitare il "Credito Agrario,"
in base al Regio Decr. 29 Giugno 1921, N. 1048

Ufficio Cambio: **MILANO**

Via Tommaso Grossi, 2



UNIONE PUBBLICITÀ

La meritata fama de la PASTICCA DEL RE SOLE dovuta alla
sua eccezionale efficacia contro la tosse, ha fatto
sorgere sotto nomi similari imitazioni e con-
traffazioni di nessun valore curativo
e spesso dannose alla salute

La vera

PASTICCA DEL RE SOLE

non si vende sciolta ma nelle
due confezioni qui
riprodotte



IN SACCHETTI DA L. 0,90



IN SCATOLE DI LATTA DA L. 3,85

A. GAZZONI & C. Bologna

(Continuazione, vedi pag. 200)

sarebbe riuscito a farsi amare. E poi ch'egli era giovane, in quell'idea triste entrava pure un po' di segreta compiacenza: quella compiacenza puerile che ai bimbi fa serrare i pugni e chiuder le labbra di fronte a una ingiustizia ch'essi credono di dover subire... E la riaccompagnò dentro, cedendola al suo ballerino, che la riprese tutta ancor vibrante di quella storia d'amore che aveva udito...

II.

Allora rivide egli, nella città lontana, il viale ben noto al loro convegno di quando l'amore nasceva; i viali dove tante volte con l'altra erano andati, dove tante volte il braccio di lei lo aveva sfiorato come desideroso di avvincerlo in una stretta più profonda. Ma egli non si abbandonava. Perché? Dalla sua adolescenza non felice timida e sospettosa, egli aveva ritratto come un'amara abitudine di dubitar non meno degli altri che di sé: e l'idea di un inganno sempre possibile lo impacciava e lo impauriva. La donna era ancora per lui il mistero e la dissimulazione, la delusione sempre probabile, l'ambiguità sempre vigile. E con quella donna, più d'età di lui di qualche anno, l'ombra del suo passato, di quel passato ch'egli non conosceva, veniva spesso a camminare al suo fianco. Che ricordava ella, che rimpiangeva, forse, mentre pareva intenta non ad altro che a sorridergli? Talvolta veramente dietro quei sorrisi gli pareva di scorgere una esitazione, un impaccio. E non capiva o non credeva che fosse il suo dubbio stesso che li faceva nascerre; che mutava in esitazione e in impaccio quello che avrebbe potuto essere slancio e sincerità.

— Di... di... Che facevi quando io non c'ero ancora nella tua vita?

Ella sorrideva, senza rispondere: poi che per quel senso di opportunità nell'amore che

molte donne non dimenticano mai e che le fa muoversi così felicemente tra le difficili spire delle situazioni ambigue, non poteva decentemente rispondergli: Ti aspettavo...

E di quel silenzio egli soffriva: e incalzava: — Quel tuo amore?... — Quale? — rispondeva lei ingenuamente.

Ah! forse ce n'erano stati parecchi? Ma di uno egli sapeva: di un suo amore di giovinetta per un comune amico, Luciano Mauri: amore che ostilità di cose e di parenti non avevano lasciato arrivare alle nozze, e che qualche malevolo diceva dopo, sia pur brevemente ripagato del mancato arrivo...

— Non ci ho mai più pensato... — Dimmi..., raccontami...

Allora ella docilmente «raccontava» come se si trattasse di una estranea, anche questa essendo una felice qualità della donna di mettere una pietra tombale sul loro passato. E concludeva:

— Non amo che te, non amo che te.

— Davvero?

Egli dubitava, ma non voleva lasciar scorgere il dubbio. Non ch'ella mentisse; ma che ella si ingannasse su' suoi sentimenti. E da questo dubbio saliva qualche cosa d'incompleto e di freddo, qualche cosa di strano che ella non sapeva interpretare e che a lei pure metteva nell'anima l'idea ch'egli non la amasse. Ogni tanto egli tornava a parlarle di quella simpatia confessata; e, dentro, il cuore gli rideva. Se ella aveva confessato qualche cosa, certo qualche cosa aveva pure taciuto. Ma non voleva farsi credere così puerilmente geloso e ne parlava con indifferenza grande, chiedendole di tratto in tratto perché mai non avesse più cercato di avvicinarlo.

— Ma se è una ragazzata. Ti ho detto che non lo amo, che non amo che te... Via, non mi far pentire di averti confidato quella sciocchezza...

Farla pentire? Ella poteva dunque pentirsi della confessione? E sempre più ella interpretava il silenzio e la freddezza di lui, come un sintomo del poco amore che le portava.

A grado a grado nascevano anche in lei dei dubbi, delle paure...

Egli rispondeva distrattamente, non credendo a quella gelosia, immaginandola simulata soltanto per sviarlo dai suoi sospetti e dai suoi pensieri... Una volta ch'egli parve voler riavviare il discorso su quel tema doloroso e consueto ella disse duramente:

— Se non mi ami, dimmelo, senza cercar pretesti...

Egli non trovò parole convincenti; ella se ne staccò, divenuta triste. Anch'ella allora cominciò a chiedergli talvolta del suo passato. Nessuna donna gli era rimasta nell'anima?

— Come a te la simpatia per Luciano? — ribatteva Giorgio, un po' ironicamente.

— Può anch'essere...

Duravano delle ore a martoriarsi così. Poi ella cedeva, più debole. Gli stringeva il braccio nervosamente, gli alzava in faccia i suoi baci, dicendogli con la voce rotta da un principio di pianto:

— Ma perché fai così, se ti amo?

E allora per qualche giorno tacevano. Poi egli ricominciava, involontariamente: era più forte di lui. Questo Luciano era un suo amico, e per mostrare che non lo temeva, egli ne tesseva le lodi:

— Oh! un uomo singolare: un carattere, un ingegno, una volontà... Degno di essere amato...

Egli parlava con tanta serenità ch'ella si lasciava prendere al tranello; e ascoltava e diceva come macchinatamente:

— Ah sì, certo... Sì, certo...

D'un tratto egli taceva, e le parole di lei gli tornavano in mente, e gli sguardi e la curiosità con cui lo ascoltava. Un giorno che di nuovo egli le aveva fatto un elogio del suo carattere, della nobiltà del suo animo, ella proruppe, con fastidio tanto più grande quanta più viva era stata la sua attenzione:

— A forza di parlarmi di lui, finirai per farti pensare sul serio...

Stettero due o tre giorni senza vedersi. Egli soffriva, ma soffocava il suo dolore.



Il fatto che alcuni dei vostri denti sono cariati, benché li abbiate sempre ripuliti, è una prova che i preparati che avete usato non li preservano.

Usate l'Odol!

Essendo liquido penetra in tutte le cavità della bocca e come antisettico arresta l'azione dei batteri che attaccano i denti.

NOVITÀ! Pasta dentifricia Odol.

Concessionario generale: Rag. G. ARMENISE
ROMA - Foro Traiano, 1.

Ciò che devo
alla

"NEVE 'HAZELINE"

(MARCA DI FABBRICA)




In vendita presso
tutte le Farmacie
e Profumerie

Essa mi ha dato una pelle liscia
come il velluto, esente da qualsiasi
imperfezione e da ruvidezza, e
delle mani bianche come la neve.
Quel che ha fatto per me può
farlo per voi

"NEVE 'HAZELINE'"

(MARCA DI FABBRICA)

Ammorbidisce e ringiovanisce la Pelle

 **BURROUGHS WELLCOME & CO., LONDRA**

IL 143

All Rights Reserved

Quella lotta contro un fantasma, quale il ricordo, gli pareva terribile e inane. Ma, se si incontravano, allora per qualche attimo anche il ricordo spariva, sgominato da un bene concreto: la sua presenza.

Così a periodi di bufera, periodi di calma si alternavano. La primavera pareva un oblio. Ma improvvisamente un giorno, in uno dei loro discorsi il nome dell'altro passò di nuovo. Avevano molte conoscenze in comune; come fare a non incontrarlo talvolta?

— Ah! lo hai visto? Che ti ha detto? Ella sgranava gli occhi, stupita. Che le aveva detto? Ma niente! Egli insisteva. Possibile che non avesse cercato di riprenderla un poco? Nel vederla così bella, — e il suo occhio abbracciava la linea flessibile del corpo, lo scollo fresco, il viso luminoso sotto il cappello a campana — come mai l'antico innamorato, l'uomo anticamente amato, non s'era sentito vincere di nuovo dal desiderio della preda?

— Abbiamo parlato del più e del meno. Sai, in un salotto! — E sorrideva. Forse voleva dire: In un salotto non è come qui per via, noi due soli, nell'ombra.

Ma forse anche mentiva! Ah! poter sapere, poter sapere!

Ma no: egli non avrebbe saputo mai nulla: un muro di fianco si frapponere tra loro: egli non lo avrebbe potuto varcare...

— Ah! — mormorò egli, sforzandosi a sorridere... — Puoi dirmi tutto! Tanto... — Lo so, lo so, lo so che non sarai geloso. Per esser gelosi, bisogna amar molto.

Ella emetteva questa teoria femminile come un assioma indiscutibile. Egli voleva protestare: ma si limitò a dire: Già; e quel «già» poteva parere un assenso. Negli occhi di lei sfavillò un piccolo lampo cattivo: poi si spense...

Si lasciarono: e quella volta egli ricordava bene il commiato. Si era allontanato sotto un chiaro sole d'aprile, senza voltarsi indietro; senza voltarsi a guardarlo, come era usa sempre di fare. Ed egli aveva compreso

che qualche cosa nel suo pensiero sfuggiva da lui per recarsi da un altro. Quando egli la vide dopo dieci giorni la salutò cerimoniosamente, le parlò come ad un'estranea. Ella disse un po' timidamente, sollevandogli sul volto i begli occhi chiari:

— Giorgio, non mi amate più?

No, no. Egli non l'amava più, cioè non doveva amarla più. L'aveva vista fuori il venerdì con Luciano...

Ella rimase lì atterrita, tutta bianca e fredda. Un caso, era stato un caso... L'aveva incontrato, per caso... Oh non credeva? E non aveva potuto mandarlo via... Avevano fatto dieci passi insieme... Dieci passi. E batteva sul dieci, come se li avesse contati... E poi... che importava?... Non l'amava, non l'amava: glielo giurava per tutti i santi.

— Ma perché sorridi così, Giorgio. Non mi credi?

— Chi lo sa? Chi mai sa nulla, con voi donne?

— Ma Giorgio cosa devo fare perché mi crediate?

Poi, con un improvviso impeto di ribellione:

— E poi, d'altronde, perché parlarvene sempre? non ci pensavo più... Se ci ho ripensato talvolta, la colpa è stata vostra... Ma vi giuro che tra me e lui non c'è stato mai nulla, neppure una parola... Non vedete che amo voi solo...

Ella non mentiva. Era così, tutta in lacrime, la bocca piegata di singhiozzi. Gli premeva la mano e la stringeva fra le sue sperando sempre di vedere il sorriso amaro sparirgli dalle labbra. Se l'amava davvero avrebbe compreso... Due persone che si amano non si lasciano per una futilità. Ma il vero si era ch'egli non l'amava più, più.

— Perché mi avete ingannato così?

Ella incrociò le braccia come stanca. A che valeva ripeter sempre la stessa cosa s'egli non credeva? Ed egli non credeva perché non l'amava, non l'aveva mai amata...

Giorgio non si scolpì: tutto ciò gli pareva

una finzione. Ella doveva ben capire ch'egli l'amava immensamente, e che il suo inganno gli attristava l'anima. Disse semplicemente, col sorriso più triste:

— Fu così.

Allora i singhiozzi della donna cessarono. Egli che si aspettava un grido d'amore, una nuova protesta, la guardò, diventata così calma e fredda. Ella lo ingannava proprio; non c'era da illudersi...

III.

Così si erano lasciati... Ma perché aveva raccontato questo alla signora Anna? Egli non aveva detto che questo, ma era bastato perché lei si allontanasse. Anche lei, anche lei? Non sarebbe dunque amato mai? La notte gli soffiò dentro una dolcezza profumata e triste. Egli rivede improvvisamente gli occhi chiari di Giulia, che pareva brillassero tra le tamerici. Tra gli oleandri invece parve si muovessero i grandi occhi imperiosi della signora Anna. Nè gli uni nè gli altri, pensò con un sospiro. Perché? Se la colpa fosse davvero sua? Se le sue parole sole avessero allontanato da lui quell'altra come le sue parole sole erano bastate ad allontanare la signora Anna? Ma no, ma no, egli non voleva pensarli. L'aveva tradito perché non amava lui e amava quell'altro, o aveva creduto di amar lui e si era accorta che s'ingannava. Che cosa c'era di strano? Lo strano era che la signora Anna, dopo essersi mostrata con lui lusinghevole e incline al sentimento e al peccato, tutt'a un tratto nel timore del passato si fosse ritratta. Ma forse ella era nel momento in cui il cuore della donna si apre e i suoi sensi tumultuano; ed egli con questo parlare l'aveva fatta conscia del pericolo che correva, e di un possibile inganno per cui ella avrebbe molto dato per poco ricevere? Ma allora? Se un altro la convincesse meglio?

A quel pensiero un piccolo brivido di rim-

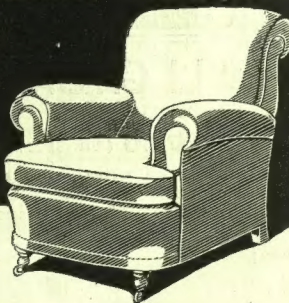


Tutti i Dadi di
Brodo Maggi
marca ♦ Croce-Stella
portanti il prezzo di
15 centesimi
sono di
grande
concentrazione

Questo brodo di
carne completo
è oggi, come sem-
pre, insuperabile,
convenientissimo

Poltroona FRAU

Marca Depositata



TORINO - Via Palazzo di Città 6 bis

Diffidare delle Imitazioni, che niente hanno di comune colla
originale "FRAU".

Esigere sempre il marchio di fabbrica impresso a fuoco nei
due fianchi delle poltrone.

pianto gli corse le vene. O era il brivido della notte insonne?

Per ristorarsi, dormì tutta la mattina. Nel pomeriggio, presso il mare incontrò un tale.

A tutta prima non lo riconobbe. Poi vide che era un amico quasi intimo. Era l'amico che ballava con la signora Anna e a cui egli l'aveva ricondotta dopo il colloquio sulla rotonda. L'amico lo fermò e gli disse a bruciapelo:

— Sono felice. Una signora che corteggiavo inutilmente da un tempo immemorabile, da quindici giorni per lo meno, ieri sera finalmente mi è parsa disposta ad ascoltarmi. Oggi, alle cinque facciamo insieme una passeggiata in automobile. Tu non saprai chi è; ed io non te lo posso dire. Ma è bellissima: si chiama Anna, sta a Bologna, e ha un marito che è seduto laggiù, al caffè, quello là.... quello che ci saluta....

E l'amico strizzò l'occhio, come incantato dalla sua propria discrezione... E Giorgio vide d'un tratto, nitido, chiaro, l'insegnamento che scaturiva per lui da queste avventure... Un insegnamento che molte novelle, pure molto più interessanti di questa, non portano:

Che in amore, cioè, non bisogna mai raccontare....

Nè ascoltare racconti.

COSIMO GIORGIERI CONTI.

FRUGOLI & C.

COMMISSIONI e RAPPRESENTANZE

SAN PAULO (BRASILE)

Rua 15 Novembro, 49

Casella postale 887

Telefono 1777

..... e per "Bébé"

LA FOSFATINA FALIERES

Il migliore alimento dei bambini
Essa forma agilmente ed ista
una pappa deliziosa e fortificante
demonstra alto, istantaneamente
e senza il più piccolo
costo non agli stomaci deboli.
Segui la voce: FOSFATINA FALIERES
SI TROVA DAPPERTUTTO
PARIGI, 9, Rue de la Trinité.

FRATELLI GRISANTI

IMPORTATORI

SAN PAULO (BRASILE)

Rappresentanze e depositi di materiale
e macchine per tutte le industrie. Mac-
chine agricole, da viabilità e trasporto

UFFICI:

Rua Florencio de Abreu, 41-A

OFFICINE:

Rua Alvaros de Azevedo, 19

Indirizzo telegrafico: GRISANTI.

Codici: A-B-C 5° ediz. migliorata — GALLERI e MASCOTTE.

Sono soci della Ditta i fratelli Cliraco e Alessandro Grisanti.

STENOGENOL Tipo II DEBOLE

è il RICOSTITUENTE preferito dalle Donne e dai
Bambini per il suo sapore squisito.

PASTINE-GLUTINATE PER BAMBINI
ED IMBECILLI

(GLUTINE) (pastine) (sostanze) 250g, conforme D.M. 17 agosto 1928 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

REINE DES CRÈMES

Miracigliosa Crema di Bellezza

PROFUMO SOAVE
J. LESQUERDIEU, PARIS
In vendita: Agente Generale per l'Italia FERRI ROSA via S. Prospero 4 - Roma

KAPS

PIANOFORTI INSUPERABILI
Specialità Kaps Hymnola a 88 note
Esecuzione artistica.

Rappresentante generale per l'Italia:
COLLINO ALESSANDRO - Via Riforma, 27 - FIRENZE

L'estrema mobilità dello spirito della
donna diviene un piacere seducente al-
lorquando i mille sentimenti che attra-
versano il suo cuore si riflettono nello
specchio sensibile di un viso puro.

La purezza, la dolcezza, la perfe-
zione del viso, si acquistano facil-
mente e semplicemente con una
costante cura dell'igiene della
pelle.... Igiene di cui la...

Crème Simon

la Cipria di riso e il Sapone Simon
sono la base.

La Crème Simon, preserva dai bruciori
del sole, colpi di sole, calori, ecc.

VINO DI CHINA
CHINATO
SERRAVALLO
Prodotto in
SERRAVALLO
TRIESTE

Due rimedi di fama mondiale

IPERBIOTINA

Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Prodotto Olografico - Inscritto nella Farmacopea

FERRO MALESCI

Il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.
Garantisce l'anemia ridonando benessere e salute

UNICO PREMIATO INVENTORE PREPARATORE
Comm. CARLO MALESCI - Firenze
Si vendono nelle principali Farmacie

ARTURO SEYFARTH
Histriz 37 in Turlugia (Germania)

Allevamento cani di razza
Ditta più antica di questo ramo
in Germania fondata nel 1860.

CANI D'OGNI RAZZA
di guardia, da difesa
ed lusso e da caccia.

Spedizione nelle più ampie garanzie
in tutta la parte del mondo.
Nuovo album di lusso illustrato
con disegni dei prezzi in tutto le
lingue Lire 10.-. Nuovo catalogo
italiano illustrato con listino dei
prezzi L. 5.-. Prezzi altissima
ragionata.

La vera **FLORELIN**

Vittoria Inglese delle capigliature eleganti
Ritornella ai capelli grigi il colore primitivo
della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il cre-
scimento e la bellezza naturale, agendo
dilatante e non fallisce mai, non macchia la
pelle, è la vera Florelina.

Spedizione nelle più ampie garanzie
in tutta la parte del mondo.

FLORIN Nostalgia L. 7.70 (Foris + 80 - m.p.)
Venduto in Torino: Farm. del Dott. BODOLIO, Via Sordani, 14

MAL DI PETTO

Non solo di poter spontaneamente dichiarare che il figlio del
Chimico Vissani di Bologna, a parte l'efficacia del prodotto, è su-
periore agli altri rimedi per il mal di petto, ma per la sua
gradualità e per la perfetta tolleranza. — Firenze, Terza Fiume

RAPSODIE

(DIARIO DI UN FANTE) di LUIGI
GASPAROTTO. Con 19 illustr. L. 10.

Stampato cogli inchiostri **B. WINSTONE & SONS, Londra.**

Meccanografia di vendita per l'Italia: **ALBERTO DUVAL**
ROMA, Piazza dell'Esedra, 45